

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 - agosto 2020 | אלול 5780

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00  
www.moked.it



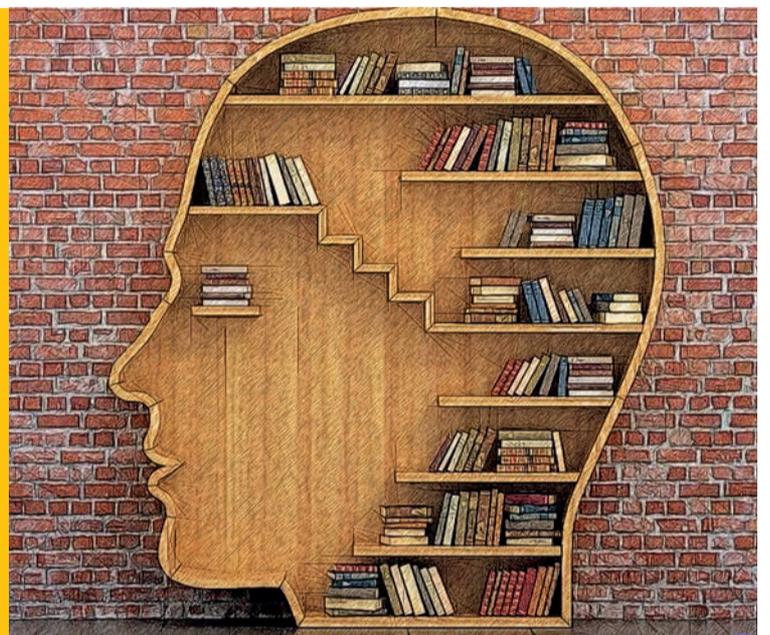
## “Al Meis i giovani protagonisti”

Inizia nel segno della scuola il mandato di rav Amedeo Spagnoletto pagg. 2-3

### IL DOSSIER

## I libri da portare con sé

Anche in questo incerto periodo tanti italiani hanno preso o stanno prendendo la strada della villeggiatura. In mare o in montagna uno dei piaceri più gratificanti resta senz'altro la lettura: l'importante è avere in valigia i libri giusti. Ci siamo permessi di darvi qualche suggerimento, spaziando su vari temi e fronti. Molte le novità, anche di respiro internazionale, oltre a qualche grande classico che val la pena riprendere in mano. Pagine stimolanti per trascorrere in modo intelligente il proprio tempo libero / pagg. 13-19



A colloquio con l'autorevole studioso israeliano Benny Morris

## “Storico è chi racconta i fatti”

pagg. 6-7

### Verso la Giornata



La ventunesima Giornata Europea della Cultura Ebraica è ormai alle porte. Appuntamento a domenica 6 settembre con eventi fisici e iniziative in virtuale. Roma, per l'Italia, la città capofila di questa edizione/ pagg. 4-5

### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 21-23

**ANARCHIA**  
Alberto Cavaglion

**ANTISEMITISMO**  
Emanuele Calò

**VIRUS**  
Mady Moriel

**EBRAISMO**  
David Sorani

**IPOCRISIA**  
Claudio Vercelli

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 26-27



### LA DESTRA RADICALE E LE PAROLE DI ODIO

Il 6 aprile 1967 Theodor Adorno, uno dei massimi rappresentanti della Scuola di Francoforte, tiene una conferenza all'Università di Vienna intitolata "Aspetti del nuovo radicalismo di destra". Un intervento che resta di straordinaria attualità.

## Proteste anti-Bibi, Israele in piazza

pagg. 8-9



▶ Non si placano le contestazioni anti-governative, con migliaia di persone che da settimane scendono in piazza. A suscitare il malcontento anche una gestione dell'emergenza sanitaria ritenuta insoddisfacente.

David Bidussa / a pag. 4-5

## L'emozione di testimoniare ancora una volta la vita

# “Al Meis i giovani protagonisti”

“Tra le tante ho un’ambizione: quella che il Meis diventi un vero e proprio polo didattico. Un luogo in cui, mettendo al centro i giovani, si possano trasferire conoscenze coinvolgenti sull’ebraismo, la sua storia, i suoi valori. Ma anche la fonte di un processo che porti chi apprende a condividere con altri coetanei ciò che ha acquisito. Tutti, in un modo o nell’altro, devono sentirsi protagonisti”.

Guarda al mondo della scuola il rav Amedeo Spagnoletto, da inizio giugno direttore del Museo Nazionale dell’Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Già nei giorni della nomina e dell’inseguimento si era soffermato sull’importanza della sfida educativa, ricordando come proprio un’educazione costante e di qualità sia stato ciò che ha permesso agli ebrei “di sopravvivere, nonostante tutte le peripezie”.

Un progetto in particolare accende il nuovo direttore: punto di partenza è l’individuazione di una scuola pilota e di un gruppo di studenti che raccolgano la sfida di allestire, con il supporto degli esperti del Meis, una mostra su un tema specifico. Un allestimento itinerante, pronto cioè ad essere trasferito in ogni altro istituto del territorio. Chi in un androne, chi in una sala dedicata. Non sarà lo spazio scelto a fare la differenza. “L’importante - spiega rav Spagnoletto - è portare il Meis nelle classi, far sì che tutti gli studenti vivano l’esperienza del Museo in senso ampio. Anche con una visita, naturalmente. Ma partendo dalla mostra e da un’azione forte di consapevolezza”.

La fascia d’età privilegiata è quella che va dai 15 ai 18 anni. Un’età decisiva per formarsi alle sfide di quella adulta. “Se non vogliamo ritrovarci ancor più gente che allo stadio urla slogan razzisti o antisemiti è lì che dobbiamo intervenire. Punto molto su questo progetto, così come su ogni altro impegno in campo educativo. Tra l’altro, se dovessero arrivare i finanziamenti richiesti, si tratterebbe di uno sforzo a costo zero per le scuole”.

Solo una delle tante iniziative sulle quali rav Spagnoletto si sta confrontando con lo staff del Meis, che definisce “affiatato e ben formato su ogni aspetto”. Tra le prime che hanno visto la luce c’è l’arena estiva inaugurata a luglio, nell’ampio giardino di cui dispone il Museo. Ad essere pro-



► Il rabbino Amedeo Spagnoletto, da inizio giugno direttore del Museo Nazionale dell’Ebraismo Italiano e della Shoah

## L’ALLESTIMENTO PERMANENTE

### “Una storia italiana”, riaperta la mostra

Dal 3 luglio al Meis è stata riaperta la mostra permanente “Ebrei, una storia italiana”. Attraverso opere d’arte, oggetti, video multimediali e riproduzioni, il percorso conduce alla scoperta della storia degli ebrei in Italia dall’epoca dell’antica Roma al Rinascimento. Un viaggio che parte da Gerusalemme e arriva nella capitale dell’Impero, dove viene svelato il ruolo degli ebrei nella costruzione del Colosseo. Si visita poi virtualmente la sinagoga di Ostia con le imponenti colonne e i suoi marmi policromi per poi esplorare le catacombe ebraiche, perfettamente riprodotte. Il viaggio nella storia del Paese continua nel Sud Italia e si conclude durante il Rinascimento con le tavole del 1500 che raffigurano due mercanti e i video multimediali dedicati al rapporto tra l’ebraismo e le grandi opere pittoriche del tempo.



iettati, in un percorso che porterà fino alla prossima edizione della Giornata Europea della Cul-

tura Ebraica in programma domenica 6 settembre, cinque film dedicati al tema dell’identità.

Racconta al riguardo: “Il progetto è nato molto in fretta, ma con grande entusiasmo. Partivamo

da un presupposto: chi voleva affacciarsi in questi anni al Meis già lo ha fatto. Restano però mol-

## Ricordando Grazia, esempio di Memoria

**Vicepresidente dell’Aned Roma, una vita dedicata alla Memoria e alla lotta per l’affermazione dei diritti, del pluralismo, della democrazia, Grazia Di Veroli ci lascia al termine della scorsa estate. A lei è dedicata l’iniziativa lanciata a fine luglio da UCEI e Aned: un bando per cinque borse di studio dedicate a temi che sono stati oggetti di studio e divulgazione della ricercatrice come occupazione nazifascista, deportazioni, Resistenza. Ambiti in cui aveva lasciato il segno.**

“Nel corso dei lunghi decenni

che l’hanno vista impegnata nel compito della costruzione della Memoria, che sempre ha ritenuto inderogabile sia perché rifletteva il suo pensiero, sia per la sua storia personale e familiare - si ricorda nel bando - era riuscita tessere una intensa rete di rapporti, in particolare con le realtà della scuola e con le sue istituzioni, quanto mai preziosi”.

Figlia di un partigiano e appartenente ad un numeroso gruppo familiare, i Di Veroli e i Piazza, duramente colpito dalle persecuzioni e dalla deportazione

nei lager, fin da giovane studentessa Grazia aveva collaborato con l’Aned nazionale e di Roma, curando tra l’altro e in particolare, ma non solo, l’iter e l’esito positivo delle domande per l’ottenimento dell’assegno vitalizio spettante ai superstiti dei campi di sterminio. Collaborazione che l’ha portata a conoscere molti dei sopravvissuti e le loro storie, raccogliendo intense testimonianze quale intervistatrice della Shoah Foundation.

Autrice del libro “La Scala della Morte. Mario Limentani da Ve-

nezia a Roma, via Mauthausen”, Di Veroli (che era nata a Roma nel 1961 e si era formata anche con il master in Didattica della Shoah conseguito all’Università Roma Tre) ha collaborato alla realizzazione del film “Il servo ungherese” e di documentari quali “Roma 1944. L’eccidio delle Ardeatine” e “Oro macht frei” nonché di importanti mostre. Migliaia gli studenti, da tutta Italia, che dalla sua voce hanno appreso e approfondito e compreso le tante ferite del passato.



► L'inaugurazione dell'arena estiva con cinque film dedicati al tema dell'identità ebraica

ti altri cittadini (ferraresi e non) cui possiamo rivolgerci, che magari non sempre vanno ai musei ma che lo stesso possono essere interessati a fare la nostra conoscenza. Il cinema ci è sembrato il linguaggio giusto per attrarli, per creare un ponte con loro. L'ampia partecipazione di pubblico, nei primi appuntamenti di questo ciclo di incontri, è stata la miglior risposta alle nostre aspettative. Il giardino, naturalmente nel pieno rispetto delle regole in vigore per un efficace contrasto al Covid, era pieno. A chi non è potuto entrare, per via del tutto esaurito, abbiamo garantito un posto per la proiezione successiva".  
Segnali importanti. Come quelli lanciati dai rappresentanti delle diverse istituzioni locali con cui, in queste settimane, si è interfacciato. "Dal giorno del mio insediamento ho avuto modo di incontrare un po' tutti: dal sindaco

al prefetto, dal rappresentante regionale al vescovo. Ogni incontro, anche il più formale, sta però evolvendo in un rapporto di sincera vicinanza. A ogni iniziativa del Meis - afferma il neo direttore - sentiamo tangibile la presenza di chi amministra".  
Segni di attenzione nel solco della strada aperta da chi ha preceduto rav Spagnoletto in questo incarico, l'ex direttrice Simonetta Della Seta. "Se ho intrapreso questa avventura lo devo a lei e a tutti coloro che hanno fatto sì che il Meis diventasse quello che è. Un luogo attrattivo, affascinante, di respiro internazionale. Lei, come il presidente Dario Disegni, che ha da poco iniziato il suo secondo mandato e di cui sento forte la fiducia. Senza dimenticare l'impegno profuso in questi anni dai membri del cda, dal comitato scientifico, da chiunque abbia cooperato ad ogni livello".

Tante le sfide che attendono il Meis nel futuro a breve e lungo termine. Come l'inaugurazione della terza mostra dell'allestimento permanente, slittata dalla scorsa primavera al marzo del prossimo anno per via dell'emergenza sanitaria. "Oltre il ghetto": un percorso che si annuncia di grande interesse, sull'asse dei diritti prima negati e poi finalmente conquistati.

O come l'avvio dei lavori che porteranno al completamento della struttura museale. "Il Covid ha fatto slittare le deadline inizialmente previste. Ma restiamo fiduciosi", sottolinea il direttore. Per rafforzare il museo di domani rav Spagnoletto pensa anche alla possibilità di portare a Ferrara documenti e oggetti magari oggi poco valorizzati in altri musei statali. Al riguardo l'obiettivo è di "fare al più presto una mappatura di tutti i beni ebraici dislocati sul territorio, così da avere chiara la situazione nel suo insieme e provvedere poi con tutte le richieste del caso".

L'invito è esteso anche a tutti quei soggetti privati e a tutte quelle Comunità che abbiano, potenzialmente, qualcosa da condividere. Ma non lo spazio giusto per farlo. Piccoli e grandi tesori per ricostruire il senso di oltre duemila anni di ininterrotta presenza in Italia.

Prezioso in questo senso il lavoro svolto assieme a tutti i musei ebraici italiani. "Parliamo - conclude il rav - di un percorso già ben avviato i cui frutti sono stati finora ottimi. Dobbiamo proseguire in questa direzione, perché è quella giusta".

Adam Smulevich



► Dida Dida Dida Dida Dida Dida Dida Dida Dida Dida

## Etica ed ebraismo

È con l'etica medica che l'Area cultura e formazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha scelto di avviare un progetto di lungo respiro che nell'arco dei prossimi mesi andrà a toccare i temi più diversi, sempre a partire dai principi etici dell'ebraismo. Un tema attuale, scottante, sviluppato in collaborazione con l'Associazione Medica Ebraica, che con le prime dieci lezioni va ad affrontare alcuni tra i temi più complessi della bioetica. Dai diritti del malato al trapianto di organi, dal rapporto tra dna mitocondriale e attestazione di ebraicità, fino alle difficoltà relative al fine vita. Un appuntamento settimanale aperto - si a fine luglio con una lezione di rav Alfonso Arbib.



**Il progetto, sviluppato in maniera trasversale grazie alla collaborazione delle diverse aree UCEI, sta sviluppando un programma che andrà ad occuparsi di etica del lavoro, etica della politica, etica sessuale ed etica commerciale. Per iniziare.**

**È sull'importanza data dall'ebraismo al valore della vita che il dottor Giorgio Mortara, vicepresidente UCEI, ha posto l'accento nella sua introduzione al corso**

**(ideato dal dottor Fabio Gaj e da rav Roberto Della Rocca, con il supporto dello staff coinvolto nella produzione e nella messa in rete degli incontri).  
Affermare "scegli**

**la vita" - ha ricordato Mortara - significa riprendere l'imperativo della Torah (Deuteronomio 30, 19).**

**Si tratta di un ciclo di incontri che non è rivolto solo a medici e operatori sanitari, ha sottolineato Gaj, che ha voluto ricordare come l'obiettivo sia proprio di raggiungere un pubblico ampio, dato che gli argomenti affrontati sono tematiche di interesse sociale. Rav Della Rocca ha presentato il ciclo di lezioni affermando: "Gli incontri hanno come filo conduttore l'interrogativo che ciascuno di noi si pone su quale sia il senso della vita: ci sono vari livelli di approccio, dal più semplice, quello dell'uomo della strada che si basa su problemi quotidiani di esistenza, a quello nichilista secondo il quale la vita non ha senso, oppure quello dell'esistenzialista per il quale non esisterebbe un senso a priori della vita, ma è ciascuno di noi che crea i propri valori".**

**In programma, nell'ordine, rav Alfonso Arbib (Diritti del malato); rav Benedetto Carucci (Malattia e pericolo di vita di Shabbat, come comportarsi); Gavriel Levi (La Torah come conflitto etico); rav Gianfranco Di Segni (Trapianti di organi); rav Riccardo Shmuel Di Segni (dna mitocondriale e attestazione di ebraicità); rav Alberto Somekh (Problemi sulla fine vita: informare il paziente e i parenti, trattamento dei malati terminali, eutanasia); rav Ariel Di Porto (Vita quotidiana dopo la fine dell'emergenza covid-19); rav Roberto Della Rocca (La vita è sempre un valore assoluto?); rav Riccardo Shmuel Di Segni (Digiuno e Halakhah).**

**Le lezioni, che si tengono ogni martedì alle 21.15 sulla pagina Facebook UCEI, sono riprese il mercoledì alle 18 e poi pubblicate anche su Vimeo e come podcast.**



DNA mitocondriale e accertamento di ebraicità  
Rav Riccardo Shmuel Di Segni

# Una Giornata per incontrarsi ancora

*Dal vivo e in rete, numerosi gli appuntamenti per ripercorrere percorsi ebraici di ieri e di oggi*

È la più antica Comunità della Diaspora, Roma, la realtà capofila dell'edizione numero ventuno della Giornata Europea della Cultura Ebraica in programma domenica 6 settembre con tema "Percorsi ebraici". Trentadue i Paesi d'Europa in cui saranno organizzate iniziative. Oltre novanta le località italiane coinvolte, in 16 regioni.

Le iniziative saranno declinate quest'anno soprattutto in modalità digitale: dai percorsi nelle sinagoghe, nei musei e nei quartieri ebraici agli incontri d'autore, dalla musica alla letteratura, dall'arte agli eventi per bambini, un'occasione per conoscere meglio vita e tradizioni di una minoranza presente in Italia da oltre duemila anni. A partire proprio dal grande patrimonio storico e culturale della Comunità di Roma.

Per ripercorrerne l'intero arco bisogna volgere lo sguardo molto all'indietro. Una presenza ebraica sul Tevere è infatti attestata già nel II secolo prima dell'era volgare, molto prima quindi della distruzione del Tempio di Gerusalemme (70 e.v.) che originò la dispersione del popolo d'Israele conosciuta come Diaspora. I primi contatti documentati storicamente risalgono al 161 a.e.v., anno nel quale gli ambasciatori inviati da Giuda Maccabeo al Senato conclusero un trattato di amicizia e alleanza tra Roma e il popolo ebraico in rivolta contro i Seleucidi.

Il tema scelto per il 2020 è un invito a conoscere gli itinerari storici, artistici, archeologici e culturali ebraici italiani, tra i più suggestivi al mondo, dalle grandi alle piccole Comunità ai centri in cui non c'è più una presenza ebraica strutturata, ma dove sono presenti siti e testimonian-



## LA PUBBLICAZIONE

### Ebrei di Roma, una storia dagli archivi

**Lucrezia Signorello è una giovane studiosa. Nel 2017 ha vinto una borsa di ricerca assegnata dalla Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia che le ha permesso di approfondire, in collaborazione con la Comunità ebraica e il suo archivio storico, la storia degli ebrei a Roma tra Cinque e Settecento. Ne è nata una pubblicazione, "Sub anulo piscatoris: un registro e una comunità ebraica nella Roma dei papi (Secoli XVI-XVIII)", appena mandata in stam-**



**Lucrezia Signorello SUB ANULO PISCATORIS Angelo Pontecorboli Editore**

**za da Angelo Pontecorboli Editore. Punto di partenza del suo lavoro un registro di età moderna vergato in latino e italiano e con alcune inserzioni ebraiche. Un'unità archivistica che si segnala per la sua particolare natura di "raccoltore": pensato, evidentemente, come aggregazione organizzata della documentazione più rilevante riguardante la regolamentazione dell'Universitas Hebraeorum di Roma, il registro si presenta come un**

**collettore di documenti di varia natura e tipologia. Se da una parte esso offre una panoramica ampia - anche se selezionata - delle disposizioni che regolarono la vita della Roma ebraica nei lunghi secoli della ghettizzazione, dall'altra, l'analisi della documentazione fa emergere chiaramente i complessi snodi delle reti e delle interazioni tra ebrei e cristiani, nonostante la separazione radicale fosse teorizzata a livello normativo. Una storia, anche di resilienza, in cui a parlare sono direttamente le carte. Restituendoci un affresco vivo dal passato.**

ze di grande interesse. Sottolinea al riguardo Noemi Di Segni, Presidente UCEI: "Sarà diversa da tutte le edizioni passate la prossima Giornata. Un'e-

dizione che, a causa della terribile emergenza sanitaria che ha travolto il mondo, e che ha visto l'Italia tra i Paesi più drammaticamente colpiti, dovrà svolgersi

in modalità inedite, puntando molto sulle nuove tecnologie, come anche indicato dall'Aepj, l'associazione europea che fa da 'ombrello' a questa grande ma-

nifestazione alla quale partecipano oltre trenta Paesi, e che ha raccomandato di prediligere una organizzazione digitale, sul web". Una limitazione ma anche una

## L'emozione di testimoniare ancora una volta la vita



**David Bidussa**  
Storico sociale  
delle idee

"Percorsi ebraici" è il titolo di lavoro che quest'anno farà da minimo comun denominatore di tutti gli eventi della XXI Giornata Europea della Cultu-

ra Ebraica. Mi sono chiesto perché non ci sia un tema e perché il nocciolo duro stia nel proporre cammini (con le gambe, ma, soprattutto, con la testa, in qualche caso cogli occhi) a differenza di tutte le altre edizioni. Non credo che stia nella stanchezza della formula, o nell'esaurimento dei temi. Penso, invece, che il primo passaggio fondamentale, stia nel crea-

re un'opportunità di trovarsi: in alcuni casi, i più fortunati, in presenza, in molti casi "da remoto". Il punto, tuttavia, sarà "esserci", forse anche con poche cose da dire, forse anche "in silenzio", ma esserci. In quell'"esserci" ci sarà una prima prova di un "percorso". Nelle cerimonie e nei momenti in cui i gruppi umani con incertezza

tornano a farsi vivi sul palcoscenico della storia, o comunque provano a mettere timidamente la testa fuori, oltre la soglia di casa o del territorio permesso, la prima cosa che fanno è andare a cercare le cose care che non hanno avuto modo di vedere, toccare, praticare. Poi, in un secondo momento, comunque in un tempo successivo, emergono le curiosità, il de-

siderio di saperne di più, la voglia di sperimentare esperienze nuove. Ma la prima cosa che ciascun essere umano fa è compiere un gesto di riappropriazione, - reale o simbolica - di cose che non pensava di poter di nuovo sentire sue, di toccare, di tornare a rivedere o a riusare. Credo che una parte del contenuto di "Percorsi ebraici" non sarà scoprire cose nuove,



► A sinistra la locandina della Giornata. In alto il Tempio Maggiore di Roma, città capofila per l'Italia

sfida che proietta in un modo diverso di fare e fruire cultura, “spingendoci ad affinare e implementare nuove risorse e nuove possibilità”.

Se questa crisi fosse capitata anche solo quindici, venti anni fa, ricorda infatti la Presidente UCEI, “nessuno di noi avrebbe potuto fare le ‘videochiamate’, l’assenza dei social network ci avrebbe costretti in un isolamento ancora peggiore, fare la spesa online sarebbe stata una opzione non praticabile”.

La fortuna, pur nella grande difficoltà contingente, è stata quindi quella di vivere in un’epoca iperconnessa. E dunque, conferma Di Segni, anche “la Giornata Europea della Cultura Ebraica tiene il passo con i tempi, per un grande esperimento virtuale (che in alcuni casi potrà comunque essere declinato, ove consentito, nel massimo del rigore e del rispetto per le norme, anche nel reale), e che ci auguriamo potrà destare anche quest’anno l’inte-

resse di un ampio pubblico”. La sfida è quella di portare attenzione su un “ebraismo vivo e vivace, che ha voglia di raccontarsi e di dare il proprio contributo alla società, e che ci auguriamo possa rappresentare un momento di gioia e una luce di speranza per tutto il Paese, in questo momento così difficile. Un momento che l’Italia, conclude Di Segni, “sta dimostrando di saper affrontare con grandissima forza, dignità e senso di comunità”.

Per avvicinarsi ai tanti temi che saranno affrontati tra poche settimane è possibile visitare il sito della manifestazione, reso più funzionale, aggiornato e ricco di contenuti, così da rispondere anche alla necessità di utilizzo del digitale che accompagnerà questa Giornata.

Lo spazio web che ogni anno invita a conoscere storia, luoghi e tradizioni ebraiche si presenta completamente rinnovato. Il tema diventa così una possibilità

in più per effettuare itinerari anche lontani, stando comodamente seduti sulla propria poltrona: grazie ai “virtual tour”, che permettono di immergersi tra paramenti, arredi sacri, materiali e documenti, grazie alle ricche gallery fotografiche, alle mappe interattive, che permettono di individuare con un click la località a cui si è interessati, all’ampia sezione di servizi tv realizzati da Sorgente di Vita.

E grazie ai social network, in particolare Facebook e Instagram, quest’anno fortemente implementati, dove si terranno anche le dirette, le proiezioni e gli eventi in streaming.

## Cavalier Modiano

La sorpresa più bella, per i suoi 90 anni, gliel’ha fatta il Capo dello Stato: l’onorificenza di Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica. Per Sami Modiano, uno degli ultimi Testimoni della Shoah ancora in vita, il riconoscimento di un lungo impegno al servizio della Memoria e della consapevolezza storica. Soprattutto tra le nuove generazioni.

“La Repubblica italiana - così si è espresso Mattarella accogliendo il neo cavaliere al Quirinale - le deve profonda gratitudine per la sua testimonianza. Lei ha sperimentato l’abisso e l’orrore dei campi di sterminio e coraggiosamente ha tramandato la memoria alle giovani generazioni”.

Grande l’emozione di Sami, che in quel solenne contesto ha ribadito il senso e la sfida del suo impegno. “Avevo 14 anni



– ha detto a Mattarella – e i miei occhi hanno visto cose orribili. Sono stato l’unico della mia famiglia a sopravvivere e per lunghi anni mi sono sempre chiesto il perché. L’ho capito solo nel 2005, quando ho deciso di rompere il silenzio e di parlare della mia esperienza di Auschwitz ai ragazzi. Sono stato scelto per dare testimonianza”.

Molte le attestazioni di stima e vicinanza arrivate a Modiano (che è stato accompagnato al Quirinale dalla moglie Selma, dalla presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello e dal rabbino capo rav Riccardo Di Segni). Nell’occasione del 90esimo compleanno la Fondazione Museo della Shoah di Roma ha allestito un video in cui tanti giovani si rivolgono direttamente a Sami.

Nei loro sorrisi, nella loro genuina partecipazione a questo gioioso momento, l’immagine più eloquente di come il suo sforzo di questi anni, dalle aule degli istituti scolastici fino all’inferno di Auschwitz-Birkenau, spesso con al fianco il fraterno amico Piero Terracina, abbia lasciato il segno.

ma più semplicemente, vivere – forse come se fosse la prima volta – esperienze di azione, di suoni, di ascolto, di parole, che sono di nuovo vive perché qualcuno dirà parole, intonerà melodie, racconterà storie e sarà per questo un modo per andare incontro alla vita.

Quella che per un momento non pensavamo di poter vivere ancora. Sarà come una seconda chance. Come a dire, ci siamo, ce l’abbiamo fatta, siamo ancora qui. Una scena che fa le rime

con il giorno dopo di tutte le pandemie.

Non sarà né un finale melenso, né un novo inizio romantico. Conterà moltissimo “avere una misura”: nelle emozioni, nel tono, nel senso di pudore intorno a una dimensione “sorvegliata” di felicità. Forse a farla da padrona sarà la malinconia. L’importante sarà non testimoniare di essere vinti, ma di essere vivi. Poi si tratterà di sapere come andare avanti. E quella è un’altra storia.



## L’incendio

**Questa di Michel Kichka potrebbe diventare una delle immagini simbolo dell’irresponsabile gestione dell’emergenza sanitaria che ha caratterizzato numerosi governi reazionari e populistici. Leader non solo incapaci di affrontare una minaccia comunque nuova per tutti, ma addirittura al fianco (fin quando almeno il bilancio dei contagi non è diventato impietoso, o ci si è personalmente ammalati) di chi per mesi ha sostenuto ogni forma di negazionismo e complotto.**

**Dalla pompa di Bolsonaro fuoriesce ora una timida goccia. Ma l’incendio è ormai divampato e rischia di essere inarrestabile.**

# “L'unica cosa che conta è la verità”

Criticato da destra e sinistra, lo storico israeliano Benny Morris spiega qual è il motore del suo lavoro

— Daniel Reichel

“Quello che mi interessa è la verità, non la giustizia. Ho ovviamente una mia visione personale di cosa sia giusto e cosa no ma nel mio lavoro di storico cerco di mettere in fila i fatti, di capire come sono andate le cose studiando i documenti. L'ho fatto con i miei libri sul conflitto tra arabi e israeliani, l'abbiamo fatto assieme al collega Dror Zeevi nel lavoro sul genocidio dei cristiani in Turchia”. La ricerca della verità, spiega lo storico israeliano Benny Morris a Pagine Ebraiche, è quello che ha guidato la sua carriera. “L'uso politico che fanno altri del mio lavoro non mi interessa”. Per questo ha sempre tirato dritto nonostante sia stato accusato da destra e da sinistra di essere un traditore o un ipocrita. Refusnik durante la prima Intifada (si rifiutò di servire nell'esercito perché considerava “legittima la lotta per lo più pacifica dei palestinesi contro l'occupazione israeliana”), dopo la violenza della seconda, con migliaia di morti israeliani assassinati dal terrorismo palestinese, i fatti ai suoi occhi sono cambiati e si è convinto che i palestinesi mai saranno veramente pronti alla pace. Parte della generazione che lui stesso ha definito dei nuovi storici, Morris, scavando assieme ai colleghi negli archivi israeliani, ha messo in crisi con le sue ricerche la narrazione degli storici sionisti della prima ora “secondo cui nel conflitto gli ebrei avevano tutte le ragioni e gli arabi tutti i torti”. Un lavoro che non ha mai rinnegato, anzi. Ma la violenza della seconda Intifada e i ripetuti no palestinesi alle proposte di una soluzione a due Stati lo hanno portato ad essere pessimista e a considerare i palestinesi come essenzialmente contrari alla pace e all'idea di una convivenza con lo Stato d'Israele. “L'ho capito studiando i documenti e le testimonianze: per i palestinesi noi siamo comunque degli intrusi, dei ladri che gli hanno espropriato la terra”, ha più volte ribadito. Nell'ultimo periodo il suo focus, dal punto di vista lavorativo, si è spostato: dopo decenni dedicati al conflitto arabo-israeliano, nell'ultimo anno ha fatto uscire un libro a quattro mani scritto con lo storico Dror Zeevi e dedicato a un tema comunque scottante: il genocidio dei cristiani sotto l'Impero ottomano. O,

**Benny Morris è uno dei più influenti rappresentanti dei Nuovi Storici - come lui stesso li ha definiti -, ovvero un gruppo di ricercatori universitari che ha rimesso in discussione alcune visioni dei conflitti arabo-israeliani, specialmente quello del 1948, sulla base di ricerche negli archivi ufficiali dello Stato d'Israele. È docente di storia al dipartimento di Studi Mediorientali della Università Ben Gurion del Negev a Be'er Sheva. Nel suo ultimo libro, scritto assieme al collega Dror Zeevi, si è occupato del genocidio cristiano sotto l'Impero ottomano.**

come recita il titolo del libro pubblicato in Italia da Rizzoli, **Il genocidio dei cristiani. 1894-1924**. La guerra dei turchi per creare uno stato islamico puro. Uno studio attuale e necessario per capire le basi su cui è nata la Turchia di oggi e le radici su cui si muove la politica dell'attuale presidente Recep Erdogan. I due storici sono andati in particolare a scavare nella storia turca e nei documenti d'archivio e per la prima volta hanno messo in fila tre eventi spesso analizzati in modo distinto: l'uccisione ed espulsione di massa degli armeni, degli assiri e dei greci. Tre crimini che secondo Morris e Zeevi fanno parte di un unico piano.

**Qual è la novità della vostra tesi?**  
Non siamo ovviamente i primi storici a studiare questi argomenti, prima di noi lo hanno fatto

studiosi armeni, turchi, americani, britannici. Ma quasi nessuno ha scritto delle azioni contro le tre grandi comunità come se fossero parte di un progetto di cancellazione unico. Noi abbiamo messo tutto insieme e spiegato che non c'era un sentimento solamente anti-armeno, anti-greco o anti-assiro, ma in generale anti-cristiano. Si voleva creare uno stato omogeneo, senza una minoranza cristiana vista come una

quinta colonna, come una spina nel fianco di un progetto di Turchia puramente musulmana. E così a partire dalla fine dell'Ottocento iniziarono le uccisioni di massa e le deportazioni.

**Nel libro anche la figura di Ataturk, considerato in Occidente un modernizzatore, viene ricondotta al genocidio.**

Ataturk fece in modo che la minoranza greca in Turchia, e par-

liamo di due milioni di persone, fossero o uccise o espulse. Accadeva mentre lui guidava le forze nazionaliste e poi il governo nazionalista tra il 1919 e il 1923. Prima della svolta laica, Ataturk si comportò da vero credente musulmano e si liberò dei cristiani.

**Pensa che ci sia un legame tra quei fatti tragici del primo Novecento e la Turchia di oggi con l'islamizzazione portata avanti dal presidente Erdogan?**

La differenza è che non ci sono più cristiani da uccidere o da espellere. Ma c'è una continuità nel tentativo di cancellare l'impronta cristiana dalla storia turca. È quello che hanno fatto il sultano Abdülhamid II, i Giovani Turchi e poi Ataturk. Erdogan ora lo fa ad esempio facendo diventare una moschea Santa Sofia. Non vuole che si ricordi che la Turchia ha avuto un secolare

## L'Impero ottomano senza cristiani

“Ci siamo imbarcati in questo progetto con l'intenzione di scoprire la verità sulle sorti degli armeni nell'impero ottomano durante la Prima guerra mondiale. La maggior parte della letteratura occidentale sull'argomento concorda che l'Impero ottomano, approfittando del velo offerto dalle esigenze della guerra, abbia condotto un genocidio che ha causato la morte di circa un milione di armeni. Gli studiosi turchi e filoturci hanno però obiettato (e obiettano ancora oggi) che la Turchia, già assediata dall'Impero britannico e da quello russo, fosse costretta a difendersi anche sul fronte interno dagli attacchi a tradimento degli armeni, e per questo motivo aveva scelto di allontanarne la popolazione dai teatri di guerra più delicati; durante tale processo, l'Impero ottomano ne aveva in effetti uccisi alcune migliaia, ma aveva a sua volta ripulito un alto numero di perdite per mano armena. Avvalendoci delle documentazioni dell'epoca tuttora disponibili, abbiamo quindi deciso di

analizzare in prima persona che cosa sia davvero accaduto in quel periodo, e perché”. Con l'obiettivo di fare chiarezza su cosa accadde alla minoranza cristiana sotto gli ottomani, gli storici israeliani Benny Morris e Dror Zeevi spiegano di aver intrapreso la ricerca che gli ha condotti a pubblicare il libro **Il genocidio dei cristiani. 1894-1924**. La guerra dei turchi per creare uno stato islamico puro, uscito in Italia per Rizzoli. “Il fulcro della storia – spiegano i due storici nell'introduzione al volume – è l'intero complesso di rapporti tra la maggioranza musulmana del Paese, composta perlopiù da turchi, e le varie minoranze cristiane, in un lasso di tempo che si estende dalla fine dell'Ottocento alla nascita della Repubblica

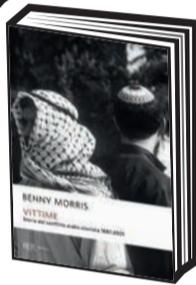
turca, abbracciando l'epoca hamidiana, il governo del Comitato di unione e progresso e gli anni successivi alla Prima guerra mondiale. L'indagine che abbiamo condotto ci ha mostrato in che modo i musulmani turchi – prima sotto Abdul Hamid II, poi sotto il CUP e infine sotto Ataturk – siano arrivati a considerare i cristiani d'Anatolia un pericolo per la sopravvivenza dello Stato, perché abbiano stabilito di sbarazzarsi di loro e come abbiano portato a termine il proprio proposito in un processo durato tre decenni. Ciascuno dei tre regimi susseguiti tra il 1877 e il 1924 ha avuto un particolare atteggiamento nei confronti delle minoranze, in base al contesto politico, militare e demografico del momento, e si è avvalso in vario modo delle armi a propria disposizione: oppressione politica ed economica, uccisioni indiscriminate, strategie di logora-



**Benny Morris  
1948  
Rizzoli**



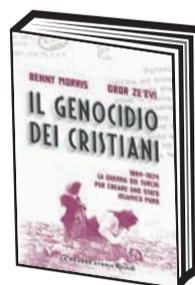
**Benny Morris  
DUE POPOLI  
UNA TERRA  
Rizzoli**



**Benny Morris  
VITTIME  
Rizzoli**



**Morris, Black  
MOSSAD  
Rizzoli**



**Morris, Zeevi  
IL GENOCIDIO  
DEI CRISTIANI  
Rizzoli**



cidere qualcuno in Inghilterra per ciò che qualcuno fa in Iraq.

**Di Israele invece si parla spesso. Come vede il tema dell'annessione dei territori e del futuro con i palestinesi?**

Sono un pessimista, i palestinesi non vogliono i due stati, non vogliono un compromesso, vogliono l'intera Palestina. Il problema è che Netanyahu parla allo stesso modo, ma dall'altra parte. Ha questa immagine di essere un uomo efficace e convincente ma in realtà non lo è: un giorno parla a favore dei due stati l'altro contro, il terzo giorno è annessione. È un opportunista, un pragmatico, ma per me non è un buon leader, non ci sta guidando da nessuna parte. Non decide veramente su nulla. Anzi, è riuscito a lasciare agli arabi, o per lo meno a Fatah, la parte di chi è impegnato nella pace. È falso, i palestinesi fanno solo finta di essere interessati alla pace e la storia lo dimostra. Ma Netanyahu, con il suo atteggiamento inflessibile permette che fingano di volere i due stati.

**Lei per le sue posizioni è stato accusato di essere un traditore prima da destra e poi da sinistra. Come si spiega questo tentativo di denigrarla?**

Ogni volta che una ricerca storica non coincide con il credo politico di qualcuno allora si è accusati di tradimento. Io non guardo così il mondo, io sono uno storico, cerco di scrivere di storia, di raccontarla per come emerge dai documenti, dai fatti, quindi non mi importa quali implicazioni politiche hanno sul presente politico le mie ricerche.

passato di dominazione cristiana.

**A parte alcune voci isolate, le azioni di Erdogan non hanno ricevuto però una condanna internazionale chiara. Come mai?**

L'Islam è una potenza nel mon-

do. La Turchia, a sua volta, è una potenza del mondo islamico e nessuno vuole dispiacerla o dispiacere i musulmani in generale. Per questo, non viene ma punita o buttata fuori dalla Nato. Inoltre, i cristiani d'occidente non

sono interessati al destino degli altri cristiani delle terre orientali. Non è così con i musulmani: ad esempio in Inghilterra, i musulmani si preoccupano per ciò che succede ai loro fratelli in Iraq o Siria. E arrivano persino ad uc-



► Nelle immagini due foto conservate nella Biblioteca del Congresso Usa: a sinistra, una strada di Adana, all'indomani dei massacri degli armeni del 1909. A destra, rifugiati armeni nel 1918.

mento, processi di espulsione e deportazione, conversioni forzate di massa. Tutti insieme, però, hanno conseguito l'obiettivo di sgombrare l'Asia Minore, entro il 1924, dagli oltre quattro milioni di cristiani che la abitavano". Attraverso le loro ricerche, gli storici israeliani sono giunti alla conclusione che i turchi hanno

portato avanti un piano diffuso di eliminazione delle minoranze cristiane, giustificato utilizzando la bandiera della religione islamica. Non tutti gli storici concordano con questa tesi: per alcuni è la paranoia per la divisione a muovere la mano genocida e non la religione, il che spiegherebbe secoli di tolleranza. E questa parano-

ia, scrive ad esempio sullo *Spectator* James Robins, sarebbe ancora viva come dimostra lo scontro continuo con la minoranza curda. In ogni caso il libro di Morris e Zeevi rappresenta uno strumento importante per capire la Turchia di ieri e di oggi e i meccanismi della violenza diffusa.



● DONNE DA VICINO

## Marianna

Marianna Bassan Finzi è ginecologo all'Ospedale Maggiore di Lodi. È stata allieva delle scuole ebraiche di Milano. "Da questa frequentazione - racconta - ho ricavato una discreta conoscenza della lingua ebraica e del Tanach, una serie di amici ed ex compagni sparsi ai quattro angoli del mondo, alcuni molto diversi da me per orientamento politico e religioso ma con cui condivido un passato comune e un affetto immutato. Delle 613 mitzvot cerco di praticare quella che secondo Hillel riassume tutta la Torah, ossia "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te." Ha scelto di fare il medico, che in una famiglia tutta di ingegneri da generazioni equivaleva a una "bestemmia", ma non



● Claudia De Benedetti  
Proibiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

è pentita. Spiega: "Penso che poter fare un lavoro che ti piace sia davvero una fortuna. Ho a che fare più spesso con donne musulmane piuttosto che ebreo. Quasi tutte si trovano molto bene con me: le guardo con simpatia e non le giudico per il fatto che vogliono perseguire le norme della loro religione perché sono simili a quelle delle donne ebreo osservoanti."

Il suo ospedale è stato investito in pieno dalla catastrofe del Covid. "Fortunatamente l'ostetricia è stata relativamente risparmiata. Tuttavia a pochi metri dal mio reparto il resto dell'ospedale si è trasformato in un inferno. Ci sentivamo soli, noi medici, circondati da amici che non ci capivano e non ci riconoscevano più, da familiari che subivano i nostri nervosismi e le paure e le lacrime, senza capire, e privati dei nostri abbracci perché erano diventati un rischio mortale. Del resto anche io non avrei creduto a quello che doveva succedere, se me lo avessero chiesto poche settimane prima."

"E chissà se davvero ci riprenderemo - riflette - noi che abbiamo vissuto in prima persona questa tragedia. La sensazione terribile che tutto venga stravolto nel giro di poche ore, e che noi non siamo affatto grandi medici e scienziati, ma piccoli uomini indifesi come i nostri avi ai tempi della Spagna, delle pestilenze o del Diluvio Universale".



► In alto il Primo ministro Benjamin Netanyahu durante una riunione con il ministro dell'Economia Israel Katz. Nelle altre immagini, le proteste contro lo stesso Netanyahu e il governo.



# Israele, la piazza che vuole risposte

Hitorarnu. "Ci siamo svegliati". Dopo aver ascoltato le parole del Primo ministro Benjamin Netanyahu a metà maggio in cui affermava che Israele ha battuto il coronavirus, migliaia di israeliani si sono svegliati a inizio estate in un incubo. La pandemia, che sembrava un problema d'altri, ha aggredito l'intero paese, i contagi - inizialmente contenuti in modo esemplare - sono aumentati in maniera vertiginosa, l'economia già segnata dal primo lockdown ha ricevuto un'ulteriore spallata e migliaia di persone sono rimaste senza una vera assistenza economica da parte dello Stato. La rabbia assieme alla preoccupazione per il proprio futuro è cresciuta in tutte le classi sociali e buona parte dei cittadini ha individuato in un uomo il principale responsabile del caos: il Premier Netanyahu. E così il leader del Likud, in un giro di moneta, si è trovato dall'essere il salvatore della patria (secondo i sondaggi a metà maggio l'indice di gradimento nei suoi confronti era al 67%) all'essere il



primo colpevole della crisi socio-sanitaria in Israele (a fine luglio il gradimento per Netanyahu era crollato al 27%). In piazza contro di lui e contro il suo governo - in cui l'alleato-avversario

Benny Gantz fa la parte del comprimario - sono scesi settori diversi della società israeliana: le assistenti sociali, i ristoratori, i piccoli imprenditori, gli uomini e le donne del mondo della cul-

tura. Tutti coloro che hanno sofferto di più dalle misure restrittive e dal crollo dalla chiusura dell'economia. Un mondo intero che fino a prima del coronavirus non scendeva nelle piazze e che

ora si trova a condividerle con i veterani delle proteste anti-Netanyahu. Non è ancora chiaro quanto questi due mondi - gli arrabbiati e gli anti-Bibi - continueranno ad occupare gli stessi spazi, ad incrociare le rispettive rivendicazioni, a puntare il dito insieme contro il Premier. Chi da sempre chiede le dimissioni di Netanyahu perché lo considera un corrotto, perché lo accusa di voler mantenere il potere per evitare il processo per corruzione, frode e abuso d'ufficio, spera di avere al proprio fianco una nuova fetta di popolazione. Spera che quel "hitorarnu", "ci siamo svegliati", rappresenti la voce di chi non ha finora contestato il Premier politicamente più longevo della storia d'Israele. "Sono qui perché ne ho abbastanza", le parole alla televisione israeliana di Tzvil Levi, 28 anni, studentessa di legge scesa in piazza a Gerusalemme. "Non sono di sinistra - ha dichiarato - ma non si tratta di destra o di sinistra. Non c'è una leadership. Questo è un crollo politico". "Non

## Mari mossi nel futuro israeliano



► Claudio Vercelli storico

Israele sta affrontando la pandemia essendosi dotata di strumenti eccezionali, così come la stessa situazione richiede. Dopo

l'assegnazione al ministero della Salute, a fine di gennaio, di specifici poteri e la successiva chiusura, ai primi di febbraio, di molti luoghi di assembramento, insieme all'assunzione di misure di lockdown (divenuto generalizzato il 7 aprile), il governo e la Banca d'Israele sono intervenuti ripetutamente con misure straordinarie di incentivo

economico. Il ministero delle Finanze ha presentato un piano dettagliato di sostegno per il biennio 2020-2021 del valore di circa 80 miliardi di Shekel (NIS). Quattro sono i settori di intervento: attività di sostegno per la salute pubblica e per i bisogni della collettività; espansione del network per la sicurezza sociale; misure finanziarie per la

difesa del lavoro e di sovvenzionamento degli individui e delle famiglie prive di reddito; interventi per le attività imprenditoriali e di business; rimodulazioni progressive del circuito fiscale e del sistema di tassazione. L'8 maggio, il governo e le autorità finanziarie nazionali hanno rivisto al rialzo l'ammontare dell'intervento pubblico, portan-

dolo a 100 miliardi di NIS. La dimensione e la natura delle misure sono estremamente articolate.

Non è detto che non mutino ancora, dovendosi confrontare con una situazione in costante evoluzione. Similmente a quelle assunte da molti altri paesi, le politiche israeliane di emergenza, oltre a dovere fare fronte

## IL SUPERCOMMISSARIO PER GESTIRE LA PANDEMIA

# Crisi, un solo uomo al comando

Mettere ordine nel caos di direttive anti-pandemia e riconquistare la fiducia della popolazione. Sono i due obiettivi messi in cima alla lista da Ronni Gamzu, direttore dell'ospedale Ichilov di Tel Aviv e già direttore del ministero della Salute, appena ricevuto l'incarico di supercommissario contro l'epidemia da coronavirus. A Gamzu è stato affidato infatti dal governo di Gerusalemme il complicato compito di rimettere il paese sui binari giusti dopo settimane di contagi dai numeri preoccupanti e una crescente sfiducia della popolazione nella autorità: il Primo ministro Benjamin Netanyahu aveva prematuramente dichiarato a metà maggio di aver battuto il coronavirus per poi ritrovarsi in piena estate con un numero di positivi al Covid-19 da far temere misure drastiche come un nuovo lockdown completo. "Le sfide sono enormi; ripristinare la fiducia della popolazione nel gestire la cura dell'epidemia; trovare un equilibrio intelligente tra la riduzione del contagio e la continuazione della vita; migliorare la risposta e il rispetto della legge da parte della popolazione; migliorare il sistema di analisi della catena d'infezioni e continuare a rafforzare il sistema medico", le parole di Gamzu appena ricevuto l'incarico formale. "Queste sono le sfide di ogni persona e cittadino responsabile nel paese, di tutti noi. Questo non è il problema del governo, del Ministero della Salute o di qualsiasi entità governativa. Tutti, tutti, tutti dovrebbero cercare di aiutare e agire in un modo da facilitare e non aggravare la situazione. D'altra parte, tutti i funzionari governativi e le istituzioni statali devono ascoltare il disagio e la difficoltà della gente e calibrare i passi necessari".



► Il commissario per il Coronavirus Gamzu (a sinistra) al lavoro

stiamo lavorando da quasi cinque mesi e purtroppo la maggior parte di noi non ha ricevuto alcun risarcimento dal governo israeliano e questa è davvero una tragedia - la testimonianza di Daniel Tieder raccolta dall'Associated Press durante una protesta a Tel Aviv a metà luglio - In ogni paese del mondo la gente ha ricevuto un sussidio e un sostegno dal proprio governo. Purtroppo, qui in Israele, ancora niente". Per cercare di rispondere a queste esigenze, Netanyahu in quei giorni aveva promesso di garantire a tutti i cittadini circa 200 euro al mese. Una proposta poi rivista dopo la pioggia di critiche che ne è seguita: diversi analisti economici infatti hanno sottoli-

neato come non fosse utile dare finanziamenti a pioggia ma costruire un programma di sostegno mirato alle fasce e ai settori colpiti più severamente dalla crisi. Secondo l'opinionista di Yedioth Ahronot Gad Lior a far infuriare gli israeliani è stata la confusione creata in queste settimane dal governo e da Netanyahu: "Sono stati presentati quattro piani economici uno dopo l'altro, uno come toppa dell'altro. Perché con ogni piano il governo trascurava un settore specifico. In uno ha dimenticato chi ha diritto a una particolare serie di benefici, in uno ha ignorato i pensionati, un altro ha trascurato il mondo della cultura rimasto a casa per quattro mesi, nel quar-

to ha trascurato il settore del turismo". Servono risposte a queste persone - centinaia di migliaia rimaste disoccupate - e Netanyahu, che ancora non ha perso lo zoccolo duro dei suoi sostenitori, deve cercare di fornirle. Soprattutto se, come molti analisti scommettono, vuole scaricare l'alleato Gantz prima di dovergli cedere lo scettro della premiership nel novembre 2021. Con un gradimento così basso, tornare alle urne sarebbe però un rischio, oltre che una mossa economicamente ingiustificabile. La piazza chiede azioni e non parole o campagne elettorali. Chiede al governo e a Netanyahu di svegliarsi, altrimenti saranno loro a farlo.

all'eccezionale situazione sanitaria, a creare temporanee compensazioni per cittadini bisognosi, a garantire la continuità dei servizi pubblici essenziali anche in regime di isolamento sociale, si concentrano sull'incentivazione delle attività da remoto, ossia allo sviluppo, ovunque sia possibile, delle piattaforme digitali, benché esse non possano in alcun modo ritenersi del tutto sostitutive delle operazioni e delle interazioni in presenza. Il caso della scuola è, da tale punto di vista, emblematico. L'incre-

mento, particolarmente pronunciato, della cyber-sicurezza, si iscrive in questa logica di lungo periodo. Rimane il fatto che Israele dovrà affrontare, per molto tempo, alcuni specifici effetti del fenomeno pandemico. Il primo di essi è la crisi del turismo, una voce fondamentale per i bilanci pubblici e privati: è assai improbabile che nei prossimi due anni possa uscire dalla condizione durissima in cui versa. Per riprendersi, occorrerà comunque almeno un quinquennio. Il secondo è quello legato

alla crisi, non solo sanitaria, dei vicini paesi arabi. In particolare, è tutta da capire la situazione in atto in Libano, dove lo Stato ha dichiarato il default. L'economia libanese è in condizioni pressoché agonizzanti, lasciando presagire che lo scenario in via di evoluzione possa ripetersi, molto velocemente, quello che aveva generato - nel 1975-76 - l'avvio della sanguinosa guerra civile, finita solo quindici anni dopo. In quest'ultimo caso, bisognerà capire quale sarà la condotta di Hezbollah, a sua

# Cara Pechino, addio



◀ Aviram Levy  
economista

Dietro forti pressioni degli Stati Uniti, le autorità israeliane hanno respinto un'offerta commerciale di un importante colosso industriale cinese (CK Hutchison), con sede a Hong Kong, che aveva partecipato e vinto una gara internazionale per costruire un grosso impianto di dissalazione delle acque in Israele. È la seconda volta in poco tempo che Israele rimane vittima della guerra commerciale in corso tra gli Stati Uniti e la Cina: lo scorso anno l'amministrazione Trump aveva protestato, invano, per l'assegnazione a un'impresa cinese di un appalto per costruire un nuovo porto per navi mercantili a Haifa. Anche in quel caso la preoccupazione degli USA era per la possibilità che la presenza di

viazione militare israeliana di Palmachim, consenta alla Cina di spiare importanti sistemi di armamenti israelo-americani. Lo scorso ottobre, dietro pressione degli Stati Uniti, Israele aveva costituito una commissione incaricata di esaminare e autorizzare investimenti stranieri in settori strategici. Ma secondo gli Stati Uniti questa commissione non ha mai assolto attivamente ai suoi compiti. L'interscambio commerciale tra Israele e la Cina ha raggiunto i 14 miliardi di dollari l'anno, con un aumento del 400% nell'ultimo decennio. Curiosamente, ribaltando i tradizionali schieramenti, l'establishment militare israeliano è schierato con Trump, di cui condivide le preoccupazioni per la penetrazione cinese in Israele. Ed è singolare che Netanyahu abbia provocato le ire di Trump, uno stretto alleato con cui i rapporti sono generalmente idilliaci. Una delle conseguenze della decisione israeliana di escludere i



► Un recente vertice tra Israele e Cina

imprese cinesi possa consentire attività di spionaggio. Il pericolo nel caso del porto di Haifa è che la Cina possa spiare i movimenti della flotta militare israeliana e quella americana; nel caso dell'impianto di dissalazione, che fornirà a Israele un terzo del suo fabbisogno idrico e costerà 1,5 miliardi di dollari, la preoccupazione è che la sua collocazione, vicino alla base dell'a-

cinesi dal progetto è che ne aumenteranno i costi, visto che i cinesi si erano aggiudicati la gara con un'offerta economica molto conveniente e un prezzo molto basso. Ma secondo gli americani il basso prezzo richiesto dai cinesi è la riprova che essi usano la penetrazione industriale per coprire attività di spionaggio e di sorveglianza militare all'estero.

volta in serie difficoltà ma senz'altro impegnato a beneficiare dall'eventuale frantumazione e cantonalizzazione del paese. Il terzo aspetto critico, anzi polemico, è quello legato alla difficile navigazione del governo Netanyahu-Gantz. All'attuale premier sono state avanzate molte critiche. Per una parte di Israele, infatti, la gestione del processo pandemico è stata inadeguata. Gli stessi alleati di maggioranza hanno posizioni molto diverse su questioni strategiche. Voci ricorrenti afferma-

no che nel momento in cui l'emergenza dovesse attenuarsi, plausibilmente nel tardo autunno, la fragile coalizione potrebbe dissolversi. Più in generale, resta da capire quale sarà non solo lo stato dell'economia israeliana di qui in avanti ma, in stretta correlazione, quali mutamenti geopolitici saranno incentivati da una riconfigurazione del ruolo degli attori regionali. Importante, a tale riguardo, sarà anche riscontrare chi tra Trump e Biden vincerà le elezioni per la Casa Bianca.

# Varsavia 1941, una lezione di vita

**Nell'ottobre del 1940 i nazisti costrinsero 450.000 persone in una sezione di 3,4 chilometri quadrati di Varsavia, in Polonia, circondata da un alto muro di mattoni e da soldati armati. Nel tristemente celebre Ghetto di Varsavia, la popolazione ebraica si trovò ammassata, senza cibo, senza acqua e in condizioni igieniche precarie. Tra il 1940 e il 1943 morirono oltre 90mila persone nel ghetto a causa del-**

**la fame e delle malattie. Nel 1941, tra la primavera e l'estate, a complicare una situazione tragica, in cui le violenze dei nazisti erano cronaca quotidiana, fu un'epidemia di tifo che travolse il ghetto sovraffollato. Con il passare del tempo e l'avvicinarsi dell'inverno, la prospettiva che la malattia mietesse migliaia e migliaia di vittime diventava sempre più concreta. Invece nell'autunno del 1941**

**l'epidemia fu controllata e il tifo arrestò la sua corsa mortale. All'epoca, sembrò un miracolo. Oggi invece uno studio internazionale guidato da Lewi Stone, matematico che collabora con il Royal Melbourne Institute of Technology e con l'Università di Tel Aviv, getta nuova luce su come il contagio fu contenuto. Secondo la simulazione di Stone e dei suoi colleghi, se il tasso di contagio fos-**

**se rimasto lo stesso fino al 1941, allora 300.000 persone avrebbero preso il tifo entro l'inverno del 1941-1942. Invece l'epidemia si estinse nel novembre 1941 e 200mila non furono infettate. Studiando le testimonianze dell'epoca, i diari, le famose carte della rete guidata dallo storico Emanuel Ringelblum, i ricercatori hanno capito che a fermare l'epidemia fu una intensa campagna di edu-**

**cazione e sensibilizzazione interna: distanziamento sociale, quarantena, un programma di alimentazione della comunità che distribuiva quantità leggermente superiori di cibo e un lavoro per aiutare le persone a identificare, monitorare ed eliminare i pidocchi. "Alla fine, sembra che gli sforzi prolungati e determinati dei medici del ghetto e gli sforzi anti-epidemiologici dei funzionari della comu-**

Chi era davvero Serge Voronoff, il chirurgo franco-russo che cercava di ringiovanire gli uomini? Negli anni Venti, è uno degli uomini più popolari del pianeta. Qualcuno sostenne che ciò che caratterizzava il nuovo secolo fossero "i grattacieli americani e le operazioni di Voronoff". Gli scrittori (Svevo, Conan Doyle e Bulgakov, tra i tanti), i giornalisti e i politici in quegli anni parlano costantemente di lui. I verbi "voronoffizzare/voronoffizer" entrano a far parte del lessico italiano e francese con il significato di "ringiovanire"; nel 1923, Mussolini si proclama "il Voronoff d'Italia". Pochi seppero interpretare quanto lui lo spirito del tempo, connotato dall'ottimismo che fece seguito alla prima guerra mondiale, con l'annoso desiderio di colmare i vuoti demografici creati dal conflitto. Voronoff nacque nel 1866 in Russia, nello shtetl di Shekhmani da una famiglia di piccoli commercianti. I genitori, Rachel ed Abraham, ebbero sette figli. Dopo la schul (la scuola), Samuel (questo il suo vero nome) frequentò il ginnasio nella non lontana città di Voronež. La leggenda vuole che la vocazione di chirurgo gli sia venuta per l'ammirazione che provò nei confronti dell'abilità del mohel durante la circoncisione del fratellino Gherasim. Certo è che, dopo la maturità, sorpreso a leggere dei libri di orientamento socialista, dovette trascorrere quindici giorni in prigione. La prosecuzione degli studi in Russia fu preclusa all'"ebreo pregiudicato". Non gli restò che partire per Parigi. Vive nel quartiere latino grazie a un modesto mensile inviatogli dalla famiglia. Suo maestro è il celebre chirurgo Péan (la pinza emostatica che porta il suo nome si usa ancora oggi) che "frugava negli addomi dei pazienti con la stessa nonchalance con cui si fruga nelle proprie tasche".

## Lo strano caso del dottor Serge Voronoff



► **Nelle immagini: Villa Voronoff a Grimaldi; la descrizione di Voronoff in un rivista scientifica del 1910; una foto in auto al Cairo.**

È proprio Péan, un paio di anni dopo la laurea, ad invitarlo a recarsi al Cairo a ricoprire la carica di medico personale del kediye. Il capitano Dreyfus giace da alcuni mesi nel bagno penale. Samuel, visto il clima che regna in Francia, preferisce farsi chiamare Serge. La carriera che gli si prospetta in Egitto è decisamente interessante e finisce per accettare. Lo segue la sposina Marguerite che, nuotando in mezzo all'occultismo, spera di trovare tra le Piramidi l'ultimo avatar di Fulcanelli. Serge ama ricordare che i quattordici anni trascorsi in Egitto non hanno nulla a che vedere con la schiavitù dei tempi di Mosè. Oltre ad occuparsi della

salute della casa regnante, crea una sua clinica che mette gratuitamente a disposizione degli egiziani poveri la metà dei letti, fonda La Presse Médicale d'Égypte, istituisce la prima scuola per infermiere del Paese ed organizza un Congresso sulle malattie tropicali che vede la partecipazione di centinaia di colleghi europei. Nel 1909 s'imbatte nel libro del medico greco Zervos La transplantation des testicules che gli apre insospettiti orizzonti: l'invecchiamento precoce degli eunuchi - sosteneva il collega - dimostra che esiste un rapporto diretto tra la giovinezza e l'attività testicolare; i trapianti da scimmia ad uomo che io effettuo forniscono ottimi risultati... È



tempo di tornare in Europa e di rientrare nel circuito della ricerca scientifica. Siamo nel 1910. Il clima gli fa preferire Nizza a Parigi, tanto più che i rapporti con Marguerite - più interessata all'Ordine Ermetico della Golden Dawn che alla vita coniugale - vanno logorandosi. La capitale della Riviera è nel pieno fervore della Belle Époque. Tra le mille costruzioni, spiccano il Négresco e la cattedrale ortodossa, la cui mole risponde alle esigenze di una colonia tanto rilevante che la promenade des Anglais potrebbe essere ribattezzata des Russes. Serge lavora come chirurgo, ma nel tempo libero si occupa della ricerca alla moda, quella degli xenotrapianti, i trapianti tra specie a specie: reni di capra su cane e così via. A New York, presso il Rockefeller Institute, il suo collega lionese Alexis Carrel ha aperto un reparto di chirurgia sperimentale all'avanguardia. Piuttosto che cominciare da zero, è meglio andare ad imparare da lui. I mesi trascorsi a Manhattan so-

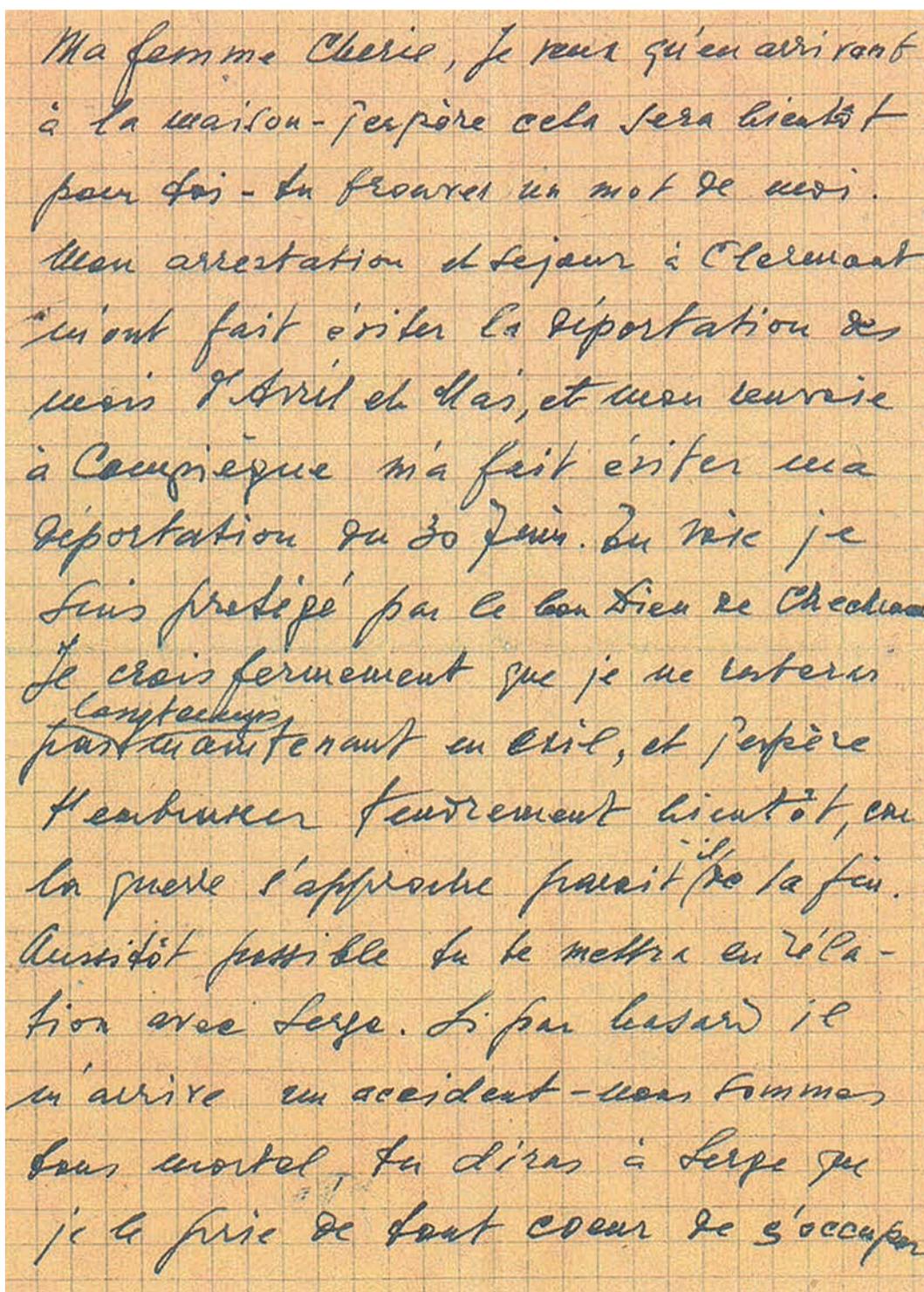
no molto fruttuosi. Carrel (che nel 1912 riceverà il premio Nobel per la medicina) sta preparando quello che chiama "organismo viscerale", un essere senza membra e senza cranio, i cui polmoni respirano e il cui cuore batte. Ha effettuato un gran numero di xenotrapianti dal successo piuttosto effimero. Non crede che sia quella la strada da percorrere. Evidentemente, malgrado se ne ignori l'esistenza, il rigetto agisce senza fare sconti. Serge non è d'accordo e pensa addirittura che si debba passare all'uomo. I due scienziati entrano in una rotta di collisione che, con gli anni, andrà accentuandosi finendo per coinvolgere la religione e la politica. Carrel, cattolico integralista, testimonierà di presunti miracoli della madonna di Lourdes, sosterrà una ripugnante eugenetica e finirà la vita da collaborazionista. Tornato a Nizza, Serge riprende il suo lavoro di chirurgo e la sperimentazione sui trapianti. Accanto a casa, si è fatta costruire quella che chiama la sua "arca di

nità abbiano dato i loro frutti - scrive Stone - Non c'è altro modo per spiegare i dati". Un esempio ulteriormente straordinario di resilienza: i nazisti cercarono di scatenare la pandemia, di accusare gli ebrei di essere gli untori e invece nella tragedia del ghetto l'epidemia fu fermata. Nonostante questo, come è noto, non ci fu un lieto fine per gli abitanti del Ghetto di Varsavia. Ma si tratta comunque di un capitolo di resistenza civile da ricordare, una lezione di come si può combattere per preservare la vita anche nelle condizioni più estreme.



► Una fila di ebrei polacchi in attesa del loro turno nella mensa dei poveri del ghetto di Varsavia (United States Holocaust Memorial Museum). La fame e le malattie segnarono la vita delle migliaia di ebrei costretti a vivere in un fazzoletto di terra dai nazisti. Nonostante il sovraffollamento, le violenze dei tedeschi e le mille altre avversità, i medici e le autorità del ghetto riuscirono nel 1941 a contenere in modo straordinariamente efficace un'epidemia di tifo.

Noè": pecore, asini, cani, gatti, cavie, topini ed anche scimmie. Nel 1913, gli si presenta una grande occasione: il trapianto della tiroide di una scimmia sul piccolo Jean, affetto da un cretinismo dovuto a ipotiroidismo. L'operazione diventa un evento mediatico. Vi assistono giornalisti assieme a medici e deputati. Dello straordinario trapianto finiscono per parlare i giornali dell'intero pianeta che si riappropriano dell'argomento quando, quattro anni dopo, Jean viene inviato al fronte. Le sue foto di prima e dopo l'operazione dimostrano che Voronoff ha fatto il miracolo: il cretino è diventato intelligente. In realtà, il ragazzo è guarito a prescindere se non addirittura malgrado l'intervento. Serge ha, però, messo a frutto un talento che non ha rivali: quello di attrarre su di sé i riflettori della stampa internazionale. Gli anni seguenti lo dimostreranno. Durante la prima guerra mondiale, effettua centinaia di trapianti ossei sui soldati feriti e crea un prodotto a base di polpa ghiandola capace, sostiene, di far rimarginare rapidamente le piaghe, che - così spera - dovrebbe fargli attribuire il Nobel. Conosce una petroliera americana, Evelyn Bostwick, che si innamora perdutamente di lui. Si sposano. Evelyn passa a miglior vita pochi mesi dopo, facendo cadere sul marito una pioggia di milioni di dollari. Adesso il chirurgo è molto, molto ricco. Nel 1920, i tempi sono maturi per passare al trapianto testicolare sull'uomo. Il numero dei candidati è enorme. Gli interventi non possono funzionare, ma l'effetto placebo svolge un ruolo determinante. La materia aveva tutte le carte per infiammare le fantasie. Attorno a Voronoff presero ad aleggiare mille leggende. Egli innestava sull'uomo sottili fettine di testicoli di scimpanzé. Per la fan-



► L'ultima lettera alla moglie di Alexandre Voronoff, fratello di Serge, ucciso ad Auschwitz

tasia popolare, si trattava invece di membri integrali, naturalmente di gorilla. Da qui il fiorire di riviste di avanspettacolo, di canzonette, di vignette osé e di barzellette da caserma. Il chirurgo faceva provenire la materia prima dall'Africa, grazie alla collaborazione del Superio-

re di una Congregazione missionaria. L'approvvigionamento, tuttavia, era tutt'altro che facile, Serge pensa che è meglio allevare i primati in Europa. Nel 1926, viene a sapere che a Grimaldi, a due passi da Mentone, Sigmund Appenzeller, il proprietario del sanatorio di Gorbio amico dell'im-

peratrice Sissi, ha messo in vendita il suo "sogno babilonese", una splendida villa con un parco sospeso sul mare in cui potrà costruire la sua "fabbrica di pezzi di ricambio". In realtà, quando l'allevamento entra in funzione, risulta chiaro che il rigetto ha fatto naufragare

il "progetto" di Voronoff. Le scimmie serviranno per un nuovo ambizioso disegno, quello della lotta contro la malattia del secolo. Sono trasformate in cavie cui viene inoculato del tessuto canceroso per poi osservare il decorso dell'eventuale neoplasia. Serge a Grimaldi viene però solo a svernare. È il fratello Alexandre che si occupa della tenuta, dove porta anche avanti quelle ricerche nel campo dell'elettrotecnica che gli hanno già valso due brevetti internazionali. Con le leggi razziali, nel 1938, Voronoff verrà espulso dall'Italia in quanto "ebreo straniero". Assieme a Gerty ripara negli USA. Il giornale petainista Au Pilori pubblica un articolo delirante dal titolo Sotto il segno di Voronoff. L'ebreizzazione della nobiltà di Francia. I due fratelli che conosciamo, Georges e Alexandre, rimasti in Francia, saranno sterminati ad Auschwitz, il primo nel 1943 e il secondo dopo essere partito da Drancy con l'ultimo convoglio, il n° 77. Il dolore di Serge è immenso. Quando, dopo la guerra, Serge e Gerty tornano a Grimaldi, al posto della villa trovano dei ruderi. Un'epoca è finita e Voronoff, come tanti altri, è caduto nell'oblio. È inoltre troppo vecchio per continuare a inseguire il sogno del Nobel. Morrà a Losanna nel 1951 a 85 anni e sarà sepolto nella parte ebraica del cimitero nizzardo di Caucade. Negli ultimi anni si è parlato di lui soprattutto a causa dell'Aids: le sue operazioni sono state uno dei veicoli dell'arrivo in Europa del terribile morbo? Secondo gli ultimi studi andrebbe assolto, se non altro per insufficienza di prove, così come andrebbe ricordato per aver inventato le banche d'organi. Non è affatto sicuro, inoltre, che la partita degli xenotrapianti sia definitivamente chiusa.

Enzo Barnabà

# Sette principi per una comunità

Jonathan Sacks  
Rabbino

Il popolo ebraico è polemico. Che io sappia, siamo l'unica civiltà i cui testi canonici sono, dal primo all'ultimo, vere e proprie antologie di dibattiti. I profeti discutono con Dio, i rabbini discutono tra di loro e ognuna di queste discussioni è riconosciuta come sacra, in quanto è parte di ciò che siamo. E siamo persone con punti di vista rigidi.

Diciamo "Il Signore è il mio pastore", ma di fatto nessun ebreo è mai stato una pecora.

Mi ricordo che una volta, mentre dialogavo con lo scrittore israeliano Amos Oz, lui esordì dicendomi: "Non sono sicuro che mi troverò d'accordo con il rabbino Sacks su qualunque cosa dica, ma d'altra parte nella maggior parte dei casi non mi trovo d'accordo neanche con me stesso".

È proprio così, siamo oratori feroci e parte della nostra forza è data da questo, dalla nostra abilità nel dibattere, dalla nostra netta diversità, sia in ambito culturale che in qualsiasi altro ambito. C'è da dire, però, che tutto ciò può diventare molto pericoloso nel momento in cui ci porta sulla strada della divisione. Perché nessun imperatore su questa Terra è mai stato capace di sconfiggerci, ma in diverse occasioni siamo stati molto bravi a sconfiggerci da soli.

È accaduto tre volte.

Al tempo di Giuseppe e dei suoi fratelli quando, dice la Torah, "Essi non riuscivano più ad avere un confronto pacifico tra di loro". Giuseppe fu venduto come schiavo e col tempo anche loro, o meglio i loro nipoti, fecero la stessa fine.

La seconda volta è durata anni ed ebbe inizio qualche anno dopo il termine della realizzazione del primo Tempio. Salomone muore, suo figlio sale al trono, il regno si divide in due e, come disse Abraham Lincoln, "Una casa divisa al suo interno non riesce a reggersi su se stessa". E questo fu l'inizio della fine di entrambi i regni, quello del Nord e quello del Sud. La terza accadde durante l'accerchiamento di Gerusalemme da parte dei romani, quando gli ebrei che si trovavano nella città sotto assedio erano più impegnati a lottare tra di loro che contro i nemici all'esterno. Queste tre situazioni di rottura all'interno del popolo ebraico furono la causa dei tre più grandi esili dello stesso. Se riusciamo dunque a discutere insieme e a stare uniti è perfetto, se invece ci dividiamo è la fine. Come facciamo quindi a tenere sotto controllo questa diversità all'interno di un'unica stirpe legata da un solo fatto e un solo destino? Credo sia importante considerare sette principi. Per prima cosa, parlare sempre. Te-

niamo a mente quello che dice la Torah su Giuseppe e i suoi fratelli: "Lo yachlu dabro leshalom". "Non riuscivano più a parlare con lui in pace". In altre parole, Reb Yonason Eysenschutz afferma che, se avessero parlato, alla fine avrebbero sicuramente fatto pace. Quindi parliamo sempre e dialoghiamo tra di noi.

Secondo criterio: molto più difficile. Ci sono due notizie che riguardano noi ebrei, una buona e una cattiva. Quella buona è che facciamo parte dei migliori oratori del mondo, quella cattiva è che allo stesso modo possiamo considerarci i peggiori ascoltatori del mondo. Quindi, regola numero due, "Shema Yisrael. Ascolta, Israele". Ascoltiamoci gli uni gli altri



► Rimmonim d'argento - XVII secolo - sinagoga di Hambro (GB)

e sentiamo quello che l'avversario ha da dire. Ascoltare è qualcosa di estremamente terapeutico.

Numero tre: considerare sempre la ragione per cui la legge ebraica segue Hillel e non Shammai. Il Talmud ci dice che Hillel era umile e modesto. Ha diffuso sia il punto di vista dei suoi avversari che il suo, mettendo al primo posto proprio quello degli avversari per poi esprimere il suo solo in un secondo momento. Si è messo d'impegno per comprendere la posizione di persone con le quali non era d'accordo. Quindi, regola numero tre, sforziamoci di capire le persone con le quali ci troviamo in disaccordo.

Regola numero quattro: mai puntare alla vittoria.

Non dobbiamo ambire mai e poi mai alla sconfitta dei nostri avversari. Perfino Mosè cercò di sconfiggere Corach nel modo più drastico possibile chiedendo che il suolo si aprisse e che lo risucchiasse, ed è esattamente ciò che accade, ma non servì a porre fine alle discussioni. Infatti la mattina seguente il popolo arrivò e disse: "Atem hamitem et am Hashem!" ("Hai ucciso il popolo del Signore!"). Se abbiamo alla sconfitta del nostro avversario, quest'ultimo, secondo la psicologia umana, punterà a vendicarsi causando a sua volta la nostra sconfitta. Il risultato finale è che una volta si vince, la volta dopo si perde e alla fine tutti finiscono per essere vinti. Quindi non pen-

siamo in termini di vittoria o sconfitta, ma puntiamo piuttosto al bene del popolo ebraico.

Numero cinque: ricordare ciò che è scritto nel Libro dei Proverbi.

"Come nell'acqua il viso risponde al viso, così il cuore dell'uomo risponde al cuore dell'uomo". "Raccoglierai ciò che hai seminato". Se mostriamo disprezzo per gli altri ebrei, loro ne mostreranno nei nostri confronti. Se invece li rispettiamo, allo stesso modo saremo rispettati da loro. Se dunque ambiamo a raccogliere rispetto, seminiamo rispetto. Questa è la regola numero cinque.

Regola numero sei: tenere a mente il fondamento ultimo della stirpe ebraica. Come disse Shimon bar Yochai, "Quando un ebreo è ferito, ogni ebreo prova dolore". Possiamo non essere d'accordo su tutto, ma rimaniamo comunque una grande famiglia. E la cosa interessante è che se oggi non siamo d'accordo con un amico, quest'ultimo domani potrà decidere di non essere più nostro amico. Se però oggi non siamo d'accordo con la nostra famiglia, questa rimarrà tale anche domani. In fin dei conti, la famiglia è ciò che ci tiene uniti ed è proprio quello che ritroviamo nel principio "Kol Yisrael arevim zeh bazeh", ("tutti gli ebrei sono responsabili l'uno dell'altro").

Quindi ricordiamoci della regola numero sei. Non ho bisogno che siate d'accordo con me, ho solo bisogno che vi importi di me.

Ed eccoci al settimo criterio: ricordare sempre che Dio ci ha scelto come un popolo. Non ha scelto soltanto i virtuosi, solo i santi o solo le persone davvero devote, ma ha scelto tutti noi. Questo significa quindi che siamo come un popolo al cospetto di Dio, come un popolo al cospetto del mondo. Il mondo non fa distinzioni e allo stesso modo gli antisemiti non ne fanno. Siamo uniti dall'allezanza di una memoria condivisa, di un'identità condivisa, di un destino condiviso anche se non condividiamo una vera e propria fede.

Quindi ricordiamo sempre che Dio ci ha scelti come un popolo ed è un popolo che formiamo al cospetto di Dio stesso e al cospetto del mondo intero. I saggi dissero qualcosa di davvero sorprendente, che fu: "Grande è la pace, perché anche se Israele continua ad adorare determinati idoli, se c'è pace tra loro, Dio non permetterà mai che il male li colpisca". Riflettiamo su questo. La prossima volta che saremo tentati di voltare le spalle a un gruppo di ebrei che pensiamo ci abbia offeso, facciamo uno sforzo, mostriamoci propensi a stare insieme, a perdonare, ad ascoltare, a provare e riunitevi perché se Dio ama ognuno di noi, come possiamo pensare di non fare lo stesso?

## STORIE DAL TALMUD

### ► PIOGGIA PERSONALIZZATA

Disse rabbi Yochanan: La pioggia scende persino per le necessità di un singolo. [...] Anche Resh Laqish pensava che la pioggia scende per le necessità di un singolo, infatti così egli diceva: Da dove sappiamo che la pioggia scende per un singolo? Da quanto è scritto: "Chiedete dal Signore la pioggia durante il periodo primaverile. Il Signore che forma le nubi darà pioggia abbondante, sì che l'uomo abbia erba nel proprio campo" (Zekharia 10:1). È possibile che la pioggia scenda soltanto per le necessità di tutti? È scritto "l'uomo", al singolare, anche solo per un singolo uomo. Ed è stato anche insegnato: È possibile che la pioggia scenda per tutti i campi di qualcuno? È scritto "campo", al singolare, scende anche per la necessità di un solo campo. È possibile che scenda per tutto il campo? È scritto "erba", anche solo per una singola erba. Così infatti succedeva a rav Daniel bar Qetina, che aveva un orto e ogni giorno andava a ispezionarlo per vedere se bisognasse di qualcosa, e diceva: Questa aiuola ha bisogno d'acqua, quest'altra no. E poi scendeva la pioggia, e irrigava solo dove c'era bisogno di acqua, mentre da altre parti la pioggia non scendeva. (Adattato dal Talmud Bavli, Ta'anit 9a-b, con i commenti di Rashi e Tosafot).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## LEZIONE DAI MAESTRI

### ► LETTURE ILLUMINANTI

Ho da poco finito di leggere un libro straordinario, Viaggio alla fine del millennio, di Abraham B. Yehoshua. Ambientato nel 999, racconta un mondo colorato, pieno di tradizione, in cui l'ebraismo è gioia e condivisione. Una vivacità che risalta e commuove. Specie se confrontata alla cupezza che avvolgeva allora l'Europa in attesa di una fantomatica fine del mondo che avrebbe, come noto, scatenato alcuni dei più barbari istinti.

L'ebraismo sefardita descritto da Yehoshua è un mondo intrigante, in cui l'Halakhah è al centro ma anche in cui costante è lo sforzo di adattarla alle situazioni contingenti. In quel mondo, costretto a confrontarsi in seguito con terribili prove e persecuzioni, c'è una parte delle nostre radici. Questo libro, pur essendo un romanzo, ci aiuta a riscoprirle.

Una prova letteraria che è in qualche modo il contraltare alle grandi narrazioni del mondo yiddish. Tra i libri che più ho amato, espressione dell'ebraismo dell'Est Europa, ci sono A oriente del giardino dell'Eden e La famiglia Karnowski, entrambi di Israel Joshua Singer. Testi illuminanti per capire il complesso passaggio dalla società degli shtetl, spesso rigida e oscura, a una modernità ricca di opportunità ma anche di tante sfide che più volte, e purtroppo non solo nelle pagine di un libro, hanno messo in pericolo la difesa della propria identità ed ebraicità. Yehoshua e Singer: due autori da tenere sempre sul proprio comodino.

Rav Alberto Sermoneta  
Rabbino capo di Bologna



# DOSSIER / Libri in valigia

A cura di Adam Smulevich

## Leggere, la nostra salvezza

Italiani e libri: un rapporto non semplice. Come noto, il nostro è uno dei Paesi dove in assoluto si legge di meno. Neanche il lockdown, con la possibilità di dedicare magari più tempo a se stessi rispetto agli standard abituali, sembra aver invertito la rotta.

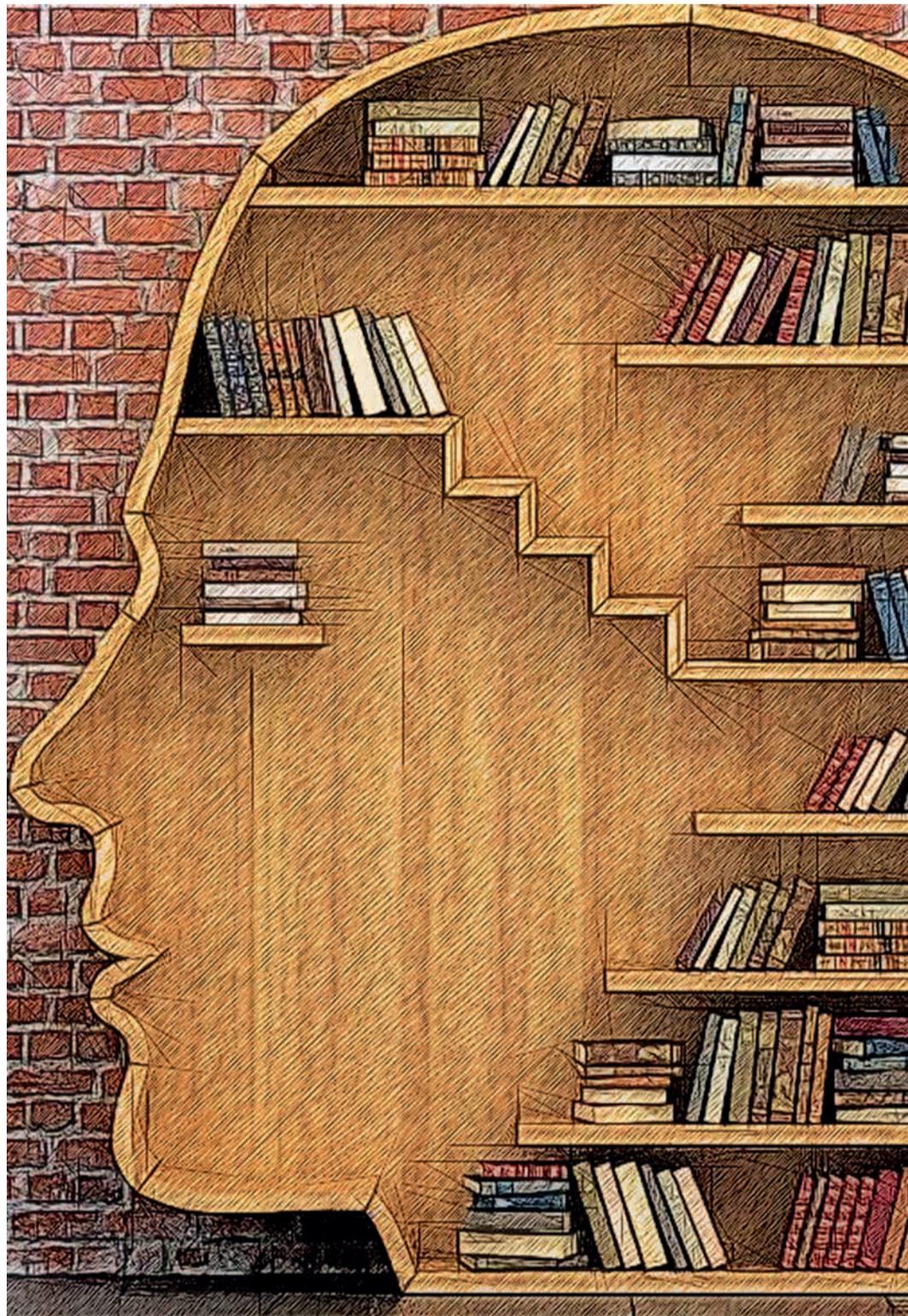
A fotografare la situazione, con tutte le sue evidenti criticità, è una indagine realizzata da Associazione Italiana Editori e dal Centro per il libro e la lettura.

“L'Italia chiusa in casa per i mesi di lockdown - si legge nel rapporto - è un Paese dove si sono letti ancora meno libri di prima e dove la lettura di libri ha ceduto sempre più spazio ad altre attività, dalle videoconferenze ai social network, alla lettura delle notizie”.

Il 50% della popolazione, risulta dall'indagine, non ha letto neanche un libro tra marzo e aprile (su base annua la percentuale è del 42%). Quasi la metà di chi non ha letto durante il lockdown (il 47%) dichiara che il motivo è stato la mancanza di tempo, il 35% la mancanza di spazi in casa dove concentrarsi, il 33% le preoccupazioni, il 32% ha sostituito i libri con le news.

Il saldo tra chi dice che aumenterà la sua lettura di libri “quando tutto riaprirà” e chi invece immagina di diminuirla è positivo per appena il 4,7%, ma tutti i comportamenti correlati, viene evidenziato, “hanno invece indici negativi: comprare libri (-5,1%), utilizzare il prestito digitale (-15,7%), frequentare festival letterari e fiere (-33,5%)”.

I dati raccolti a maggio mostrano anche altri problemi: si sarebbe infatti ridotto il numero di lettori che hanno acquistato libri nei 12 mesi precedenti (sono il 35% nel 2020, erano il 63% nel 2019). Crolla inoltre il numero di coloro che si definiscono forti lettori:



si passa da 4,4 milioni a 3,5 milioni. A maggio di quest'anno “i forti lettori” hanno acquistato nei 12 mesi precedenti 30,2 milioni di copie, in calo del 45% rispetto

al dato di fine 2019 (51,4 milioni di copie).

Un quadro allarmante da ogni punto di vista, rileva il presidente dell'Aie Ricardo Franco Levi,

che è tornato a chiedere con urgenza al governo e al Parlamento “sostegno alla domanda pubblica e privata di libri, contrasto alla povertà educativa, aiuti diret-

ti a piccoli editori e librai e alle iniziative che più hanno subito i contraccolpi del distanziamento sociale”.

Non è il primo allarme che viene lanciato. Lo scorso anno, in occasione dei 150 anni dell'Aie e della conferma nell'incarico di presidente, Levi era già stato molto chiaro: “Quella della lettura, o, per essere più precisi, della mancanza di lettura, è una emergenza nazionale. Non stiamo parlando di noi. Non stiamo parlando per noi. Stiamo parlando dell'Italia e per l'Italia. Non c'è, non abbiamo futuro se non mettiamo l'istruzione, la conoscenza, il sapere al centro dell'agenda politica nazionale”.

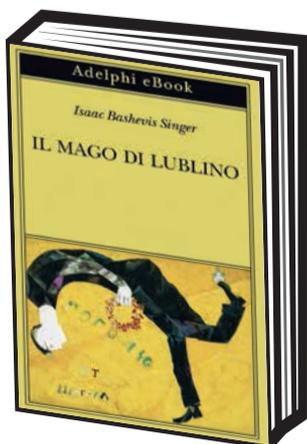
Si annuncia un autunno caldo, con la politica e tutti i protagonisti del settore che saranno chiamati a uno sforzo decisivo per le sorti del libro.

Intanto però c'è ancora un pezzo importante d'estate da vivere. Almeno una seconda opportunità, si spera, per il libro.

Ci siamo permessi di darvi qualche suggerimento su cosa portare in valigia, mettendo in gioco tutti i componenti della redazione giornalistica UCEI e alcuni nostri collaboratori.

Consigli di lettura che spaziano su vari temi e fronti. Troverete saggi, romanzi, raccolte di racconti. Novità da poco in circolazione e grandi classici che val la pena riscoprire. Tutti in qualche modo legati all'attualità e al periodo ricco di sfide che stiamo attraversando.

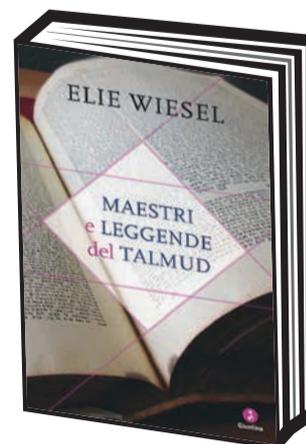
Al mare o in montagna, o anche a casa se non avrete la possibilità di partire, dodici compagni di viaggio (più i tre che trovate in questa pagina) per trascorrere in modo intelligente il vostro tempo libero. E magari imparare anche qualcosa di nuovo.



**IL MAGO DI LUBLINO**  
Appena pubblicato da Adelphi con traduzione di Katia Bagnoli, è uno dei migliori romanzi di Isaac Bashevis Singer. La storia di un saltimbanco in costante bilico, sospeso tra sogni di gloria e il precipizio che si apre sotto i suoi piedi.



**A PRAGA CON KAFKA**  
Giuseppe Lupo, nel suo libro pubblicato da Giulio Perrone editore, ci porta nel cuore della Mitteleuropa. Un viaggio nelle atmosfere che ispirarono Kafka. Il rapporto ambivalente con la sua città. A volte d'amore, a volte di odio.



**MAESTRI E LEGGENDE DEL TALMUD**  
Assaporare il Talmud, la sua meravigliosa complessità. Giuntina lo fa con una guida d'eccezione, Elie Wiesel, nel segno di una memoria collettiva “che non si lascia mai sfuggire niente, perché niente ne resta al di fuori”.



# DOSSIER / Libri in valigia



**Benjamin Scholem**  
**ARCHIVIO**  
**E CAMERA OSCURA**  
**Adelphi**



Gianfranco Di Segni,  
*Rabbino*

## Lettere alle porte del baratro

Il libro che consiglio di mettere in valigia non è per chi viaggerà in aereo o in treno, vista la sua voluminosità (463 pp.), ma dato che quest'anno si tenderà a usare il mezzo proprio per andare in vacanza, sono sicuro che un posto nella macchina glielo si troverà. Si tratta del carteggio degli anni 1932-1940 fra Walter Benjamin e Gershom Scholem, da poco uscito per Adelphi a cura di Saverio Campanini. Quattro nomi (i due corrispondenti, l'editore, il curatore) che presi isolatamente sarebbero già garanzia di qualità e interesse, a maggior ragione se presenti tutti insieme. La genesi del ritrovamento del carteggio è degna di rilievo, e ce la racconta Scholem stesso in un'avvincente prefazione. Scholem aveva le lettere di Benjamin, ma delle proprie non aveva copie, salvo in pochi casi. Benjamin aveva conservato le lettere ricevute fino al 1933 a Berlino, ma quando la Gestapo fece irruzione a casa sua le sequestrò e andarono poi distrutte nel 1945. Un secondo sequestro avvenne a Parigi, dove Benjamin viveva in esilio dal '33, dopo l'ingresso dei tedeschi in città nel 1940 e dopo la fuga di Benjamin per sfuggire alla cattura da parte dei nazisti, fuga conclusasi tragicamente con il suicidio il 26 settembre del '40. Secondo Scholem le carte parigine di Benjamin sfuggirono alla distruzione per mano della Gestapo grazie a un atto di sabotaggio della persona incaricata e poi arrivarono in Russia. Scholem riuscì a venire a sapere del loro ritrovamento e nel novembre 1978 ottenne le copie delle proprie lettere spedite a Benjamin, "il regalo più prezioso e gradito che potessi avere per il mio ottantesimo compleanno".

I carteggi hanno il pregio di non richiedere la concentrazione necessaria per un saggio né l'attenzione dovuta per un romanzo. Le lettere si possono scorrere rapidamente finché si trova un nome o una vicenda che attirino l'attenzione. E in questo carteggio ci sono molti nomi: da Kafka a Buber, da Adorno a Arendt, da Brecht a Bloch e a tanti altri. Nel carteggio c'è anche una componente italiana: mentre buona parte delle lettere di Scholem furono spedite da Gerusalemme, quelle di Benjamin furono scritte da Parigi, da Ibiza, da Nizza, e anche da San Remo e da Forte dei Marmi. Diverse lettere furono inviate da Poveromo (vicino a Marina di Massa), che - scrive Benjamin - "è una località balneare per gente povera". Buona lettura.

Daniela Gross,  
*Giornalista*



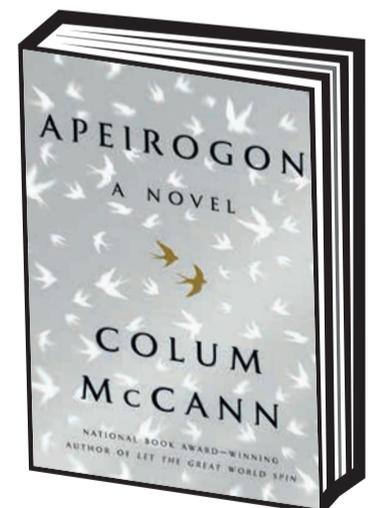
## Dal dolore nasce una speranza

Uno dei libri più belli usciti negli Stati Uniti quest'anno, *Apeirogon* di Colum McCann, racconta la tragedia di due padri. L'israeliano Rami Elhanan e il palestinese Bassam Aramim. Entrambi hanno perso le figlie. Entrambi invece dell'odio hanno scelto la via del dialogo.

Smadar Elhanan ha tredici anni quando nel 1997 è uccisa dall'attacco palestinese suicida che in Rehov Ben Yehuda a Gerusalemme fa cinque vittime. Sta andando con le amiche ad acquistare i libri per la scuola. Abir ha dieci anni ed è da poco uscita di scuola quando muore nel 2007 per un proiettile di gomma, che la colpisce alla testa, sparato da un soldato israeliano 18enne. Quando Bassam e Rami vengono a sapere l'uno dell'altro si riconoscono in una sofferenza che li accomuna oltre ogni pregiudizio e decidono di usare il loro dolore come un'arma per la pace. Da anni girano il mondo portando avanti il loro appello al dialogo.

Colum McCann, premio Pulitzer nel 2011 per il magnifico *Questo bacio vada al mondo intero*, li incontra durante un viaggio in Israele e nei territori palestinesi e alla loro vicenda dedica cinque anni di incontri, viaggi e ricerca. Il risultato è un romanzo poetico e potente che intreccia fiction, arte, natura e politica e lavorando per frammenti prova a ricomporre la complessità e le sfaccettature di questa storia.

Da queste pagine torna a noi l'amicizia fra due uomini che non potrebbero essere più diversi. Rami Elhanan, figlio di un sopravvissuto ad Auschwitz e carrista nella Guerra di Kippur. Bassam Aramim, a 17 anni in carcere per aver lanciato una granata contro una jeep dell'esercito israeliano e poi studioso della Shoah. Incontriamo due bambine rubate alla vita, il dolore intollerabile delle famiglie, un conflitto che sembra non avere fine e la speranza che malgrado tutto prova a rinascere. Non per caso il titolo rimanda a una figura della geometria - l'apeirogon, un poligono dal numero infinito di lati.



**Colum Mc Cann**  
**APEIROGON**  
**Random House**

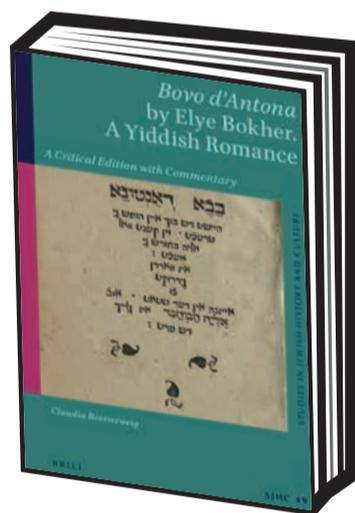
# Scoprire Ferrara, con Bassani

Inizio una nuova esperienza al Meis di Ferrara. E sento subito la necessità di capire di più di questa città che è come uno scrigno di meraviglie. Che segno profondo ha lasciato qui il Rinascimento. A partire dai bastioni che ti abbracciano senza soffocarti, indicandoti ovunque tu sia la strada maestra per raggiungere il cuore pulsante esteso fra il castello e piazza delle Erbe, oggi Trento e Trieste. Mi incuriosiscono i toponimi e imparo che il corso della Giovecca, una delle arterie principali che dal centro si spingono fino all'arco monumentale che fa da porta detto "la prospettiva", non è che la copertura della fossa zuecca ai tempi di Ercole d'Este. Affiora così subito il legame col mondo ebraico, forse un segno del primo insediamento detto zudecca, secondo altri si tratta invece del canale di scolo di acque reflue della lavorazione delle pelli (zudecare-conciare). La città e i suoi ebrei, sono i vuoti che devo al più presto colmare con appropriate letture. Bassani, come no, ma su cosa concentrarmi oltre al Giardino dei Finzi Contini, letto più di una volta. Mi suggeriscono le Cinque storie ferraresi. È proprio quello che cercavo. Quell'intreccio tra i luoghi e le persone che grazie alla maestria di chi è cresciuto e appartenuto agli uni e agli altri, prendono spessore e forma. Le pagine raccontano di una città che sogna ma forse ancora di più sonnecchia, di una comunità ebraica che nel corso di un secolo perde inesorabilmente tante, troppe foglie. Un lungo autunno, ed un tronco, una volta vigoroso che purtroppo è colpito ferocemente da una scure, quella della Shoah che si abbatte in modo più crudele che altrove in Italia, portando via quasi la metà dei suoi rami. La lapide di via Mazzini, una volta via dei Sabbioni e cuore del ghetto con incisi i nomi di chi non è tornato, è il titolo di uno dei racconti. Questa volta però è il segno di una ferita, di una lacerazione tra i luoghi, la città e una parte dei suoi abitanti. Il protagonista della storia, Geo Josz, reduce dai campi, è un personaggio fin da subito ingombrante - persino fisicamente - per la città, che rifiuta di fare i conti con il proprio passato. Concludo il libro ad Amsterdam mentre ripercorro il quartiere e le sinagoghe dove viveva l'80 per cento degli ebrei olandesi ingoiati nel vortice e penso che sentimenti diversi mi avrebbe suscitato il libro se fossi stato lontano da qui.



**Giorgio Bassani**  
**CINQUE STORIE**  
**FERRARESI**  
**Feltrinelli**

**Amedeo Spagnoletto,**  
*Rabbino*



**Bovo Bokher**  
**BOVO D'ANTONA**  
**Brill**

## Il cavaliere che sogna la chuppah

Come lettura estiva propongo la riscoperta di due "cavalieri" ebrei molto diversi tra loro ma con qualcosa in comune. Le loro storie, infatti, sono state entrambe narrate in yiddish, una nel Cinquecento, l'altra a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Sono anche racchiuse in due libri di tipologie molto diverse: un raffinato saggio di alta filologia, in inglese, edito da Brill - con costi conseguenti - e un tascabile di Feltrinelli. Si tratta rispettivamente di Bovo d'Antona by Elye Bokher. A Yiddish Romance, a cura di Claudia Rosenzweig, e di Tewje il lattaio, di Sholem Aleichem.

Il primo è un'edizione critica del testo, in yiddish antico, di un poema cavalleresco in ottava rima in cui si narrano le complicatissime vicende del cavaliere Bovo e delle peripezie che deve affrontare per sposare la sua amata Drusiana. Il poema è un libero adattamento da un'opera italiana i cui protagonisti cristiani vengono ebraizzati a beneficio del pubblico di lingua yiddish, tanto da produrre un'improbabile regno ebraico nientemeno che in Lombardia. Dopo le tipiche traversie degli amori contrastati, il cavaliere e la sua dama si sposeranno non in una cattedrale, bensì sotto una chuppah. Per chi non legge correntemente lo yiddish antico, me inclusa, il testo del poema è ahimè difficile da affrontare, ma l'introduzione, ricchissima, tratteggia con grande verve la figura fascinosa di quel vero cavaliere della repubblica delle lettere che fu Elye Bokher, noto anche come Elia Levita (1469-1549), ricostruisce in dettaglio la storia del testo, ne offre un riassunto e molti godibili stralci tradotti (in inglese), creando nel lettore un desiderio struggente di una versione integrale in italiano. Il secondo è sicuramente più noto al pubblico, anche per via del musical - grazioso ma non imprescindibile - a esso ispirato, Il violinista sul tetto, ed è un classico a cui tornare sempre.



**Anna Linda Callow,**  
*Traduttrice*



# DOSSIER / Libri in valigia



**Marco Bracconi**  
**LA MUTAZIONE**  
Bollati  
Boringhieri

## Se il web diventa totalizzante

"Per dodici settimane sei stato dappertutto e da nessuna parte. La condizione ideale per farci impazzire. La specie che ti sei messo a inseguire non è come i pipistrelli, noi umani non sappiamo volare nel buio. La nostra intera civiltà è un giocattolo per sentirci al sicuro. E tu non ti sei limitato a uccidere, hai anche accecato i sopravvissuti". È l'incipit di questo piccolo saggio scritto in poche settimane dal giornalista Marco Bracconi, che ha messo da parte altri progetti per aprire un dialogo col virus, cui si rivolge direttamente. Tre capitoli, che sono quasi tre atti unici: "Lockdown", "Intermezzo", "Fase 2". Uno spazio minimo, quanto basta per fare un ragionamento che dal virus si limita a partire, per affrontare questioni che erano aperte (e problematiche) già da tempo. Dal rapporto con la vita, "Caro virus, io non so come ti comporti tu quando incontri un disinfettante, ma per noi morire è talmente increscioso che ogni volta pensiamo stia succedendo per la prima volta", al nostro rapporto con la tecnologia "È finita, la tua visita ha azzerato la carica virale di qualsiasi critica a Internet in quanto sistema-mondo". La mutazione del titolo non si riferisce al virus, non ha nulla a che fare con il passaggio dal pipistrello all'uomo. Il salto di specie è quello compiuto dal digitale. Nulla di nuovo, ma durante il periodo del lockdown internet ha avuto modo di occupare uno spazio oramai intoccabile. La rete è diventata necessaria, portando all'estremo - grazie al coronavirus - una smaterializzazione delle relazioni sociali e politiche che, ribadisce più volte Bracconi, non porterà a nulla di buono. Che il web sia utile è un dato di fatto, ma la sua trasformazione in un ambiente, in un sistema totalizzante, porta a una dipendenza sempre maggiore dalle tecnologie, uno scambio dell'online con un "onlife" che diventa prospettiva unica per il nostro avvenire. È quello che vogliamo? Siamo in grado di valutarne le conseguenze sociali, politiche e culturali?



Ada Treves,  
Giornalista

## Duddy e la nemesi lacustre

"Potrei anche essere interessato. Vede - disse il Signor Friar - si dà il caso che per anni mi sia interessato di folklore e riti tribali di ogni genere. I riti ebraici non mi sono estranei...La vostra gente ha sofferto tanto. Il folklore è abbondante". "Come?". "Il filmato di un matrimonio o di un bar-mitzvah non deve necessariamente essere commerciale. Potremmo concentrarci sul simbolismo inerente alla cerimonia...". "Dev'essere a colori: questo farebbe vendere". "Non accetto alcuna intrusione nella mia integrità artistica". "Ma guardi, signor Friar, ho la sensazione che la cosa importante in questo genere di film non sia tipo il simbolismo, ma farci entrare più amici e parenti possibile...".

Il dialogo fra Duddy Kravitz, l'eroe eponimo, e Mr. Friar, cineasta fallito, sperimentale e ubriaccone, rende l'idea del contesto in cui si svolge il romanzo di Mordecai Richler (1931-2001). L'Apprendistato di Duddy Kravitz, del 1959, in Italia pubblicato da Adelphi solo nel 2006, è il romanzo di (mal) formazione di un ragazzino ebreo di St. Urbain Street, oggi quartiere hipster, all'epoca una delle zone più popolari di Montreal, abitata da ebrei, italiani, greci e altri emigrati recenti. Duddy cresce convinto che "Un uomo senza terra non è nessuno", come sostiene il nonno Simcha, saggio e religioso calzolaio che vive ancora come nello shtetl russo, e decide di comprare per sé e la sua famiglia un pezzo di terra splendido, attorno a un lago incontaminato in località St. Agathe des monts. Inizia così una corsa senza scrupoli per raccogliere in tempo il denaro necessario, in un Quebec cattolico e antisemita dove i proprietari fanno di tutto per non vendere terra agli ebrei, i quali sono anche banditi dalla maggior parte dei resort, hotel e spiagge. Duddy conquista la terra ma perde l'anima, storia che nel '900 non ci suona nuova. Questa estate ho trascorso un mese nella stessa località, la quale è oggi - nemesi o ironia della Storia - popolata da un numero altissimo di ebrei, molti fra i quali chassidici, residenti a Montreal e villeggianti sulle sponde del lago.



**Mordecai Richler**  
**L'APPRENDISTATO**  
**DI DUDDY KRAVITZ**  
Adelphi

Miriam Camerini,  
Regista





**Noa Katz**  
**SEFER HATZIPORIM**  
Yedioth



**Daniel Reichel,**  
*Giornalista*

## Il brillante libro degli uccelli

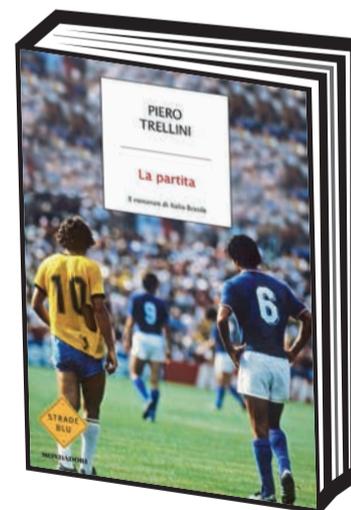
Nel 2008 lo Stato d'Israele indisse un sondaggio nazionale per decidere quale uccello eleggere come simbolo nazionale. In gara c'erano il bulbul giallo, il cardellino europeo, il grifone, la pavoncella spinosa, il grillaio, il barbogianni, la nettarinia della Palestina, la prinia gracile e l'upupa (che alla fine vinse). Non conoscevo quasi nessuno di questi volatili, che attraversano e sostano in continuazione in Israele. Ho imparato a farlo grazie a un libro ironico, divertente, che fotografa in maniera brillante la società israeliana, raccontandola attraverso le dinamiche di uccellini parlanti e irriverenti. Il libro si intitola Sefer HaTziporim (Libro degli uccelli) ed è firmato dall'illustratrice israeliana Noa Katz. È un volume figlio di questi tempi: sia perché l'ebraico dei protagonisti - che parlano di relazioni amorose, sessuali, di rapporti genitoriali, di amicizia - è moderno ed è quello usato dagli under 30 israeliani (Katz ha 28 anni), sia perché è nato come un progetto sui social network. Su Facebook infatti la giovane illustratrice ha avviato il suo progetto, facendo il corrispettivo di una striscia più o meno al giorno e pubblicandola sul proprio profilo. In breve tempo è stato condiviso da centinaia di utenti: tutti hanno apprezzato il suo modo di raccontare la vita trasfigurata sotto forma di uccelli, tanto che quando Katz ha lanciato un crowdfunding per fare delle strisce un libro stampato in poche ore ha ottenuto il 300% in più della cifra necessaria. In questo volume di veloci racconti c'è il pavone che per corteggiare si pavoneggia, nello stile un po' rude israeliano. C'è il cuculo, l'opportunist che brama e ruba il nido degli altri come, nella società degli umani, lo spregiudicato uomo d'affari che inganna e ruba ai clienti. Non c'è una stucchevole morale in questi parallelismi ma un ironico gioco a svelare la vita come l'evoluzione di tanti piccoli rapporti, tra uccelli come tra uomini.



**Adam Smulevich,**  
*Giornalista*

## Un arbitro davanti alla Storia

"Le cinque della sera, l'ora delle corride. Un uomo solo è al centro del campo nello stadio Sarrià di Barcellona. Il suo nome è Abraham Klein. Porta un orologio per polso, uno tradizionale, l'altro digitale. Non può lasciare nulla al caso, non può certo permettersi di sbagliare. Proprio ora, proprio oggi. È il suo giorno". Amareggiati da questo calcio a porte chiuse che non è vero calcio, possiamo forse consolarci rievocando pezzi di meraviglioso passato. La Partita, di Piero Trellini, racconta quello che per alcuni è il vero match del secolo. Ancora più di Italia-Germania del '70, la sfida tra gli azzurri e un Brasile tra i più ricchi di talento e pazzi della storia che si svolge ai Mondiali di Spagna dodici anni dopo è anch'essa il simbolo di un'epoca. E soprattutto, almeno questa, ha il pregio di aprire la strada al lieto fine di un trionfo italiano che avviene, come noto, ai danni della Germania e sotto gli occhi estasiati di Pertini. Trellini ci restituisce tutto di quella incredibile partita. L'impresa sportiva, nel segno della tripletta di Paolo Rossi che da allora in poi sarà inarrestabile. E l'aspetto umano, profondo, dei suoi protagonisti. Tra loro c'è appunto l'arbitro Klein, uno dei più grandi fischietti della generazione. Ha gli occhi di milioni di spettatori puntati addosso. Nessuno però conosce il suo dramma, l'ansia che lo divora e che a un certo punto lo porta a chiedere di essere rimandato a casa. È da poco scoppiata la Guerra del Libano e tra quanti devono prestare servizio c'è suo figlio Amit, di cui non ha più notizie. Trascorrono giornate infinite, angoscianti. Fin quando in albergo non riceve un telegramma: "Oggi, come sai, è il mio compleanno. Lo sto festeggiando qui, in Libano. Molti miei amici sono morti e il mio cuore è spezzato, ma parliamo molto della Coppa del Mondo e io sto aspettando con impazienza di vederti arbitrare una partita. Con amore". Adesso Klein è finalmente pronto. Superata questa prova, anche il match del secolo diventa una passeggiata di salute.



**Piero Trellini**  
**LA PARTITA**  
Mondadori



# DOSSIER / Libri in valigia

Claudio Vercelli,  
*Storico*



## Riflettere tra storia e Memoria

Leggere Auschwitz oppure, semmai, rileggerlo? Non staremo forse esagerando? Non rischiamo, nel tentativo di trovare significati che, in tutta probabilità, potrebbero non esistere, di scavare ossessivamente il fondo del barile, per poi scoprire in noi una qualche forma di maniacalità? Sono domande legittime, al netto del dolore per le vittime che è, in sé, non un oggetto di storia bensì di affetti spezzati e di ricordi faticosamente ricostruiti. Ma la risposta a tali quesiti non può mai essere univoca. L'ultimo libro di Frediano Sessi in qualche modo cerca di affrontare anche questo ordine di considerazioni. Peraltro, l'autore lavora sulla Shoah da decenni, essendo uno studioso molto conosciuto ed apprezzato. Soprattutto per le sue qualità didattiche e per le competenze professionali che ha maturato nel tempo. Di Auschwitz e del sistema concentrazionario si è interessato ripetutamente, licenziando saggi ad ampia diffusione tra il pubblico. Il volume che adesso il lettore si trova tra le mani, quindi, è un po' la summa del suo lavoro. E si presenta come un testo autosufficiente, ovvero in grado di fornire a chiunque, anche a coloro che ne sono maggiormente a digiuno, le coordinate non solo storiche e fattuali ma anche socioculturali entro le quali fu ideato ed ebbe corso lo sterminio. La lettura è suddivisa in tre parti (Verso Auschwitz; Auschwitz e la sua storia; Auschwitz e la sua memoria), che costituiscono tre grandi blocchi tematici, a loro volta articolati in capitoli e paragrafi molto densi, con una vasta bibliografia di supporto. Se l'estate è una stagione di viaggi, Sessi ci offre un complesso itinerario nel "continente concentrazionario" giungendo fino ad oggi. Il volume è quindi prezioso non per abbandonarsi a pensieri dolenti bensì per fare una ricognizione sullo stato della nostra consapevolezza rispetto a diversi ordini di interrogativi che demandano, ancora una volta, non solo a ciò che possiamo sapere ma - soprattutto - a quanto vogliamo per davvero comprendere rispetto ad un passato che, per più aspetti, abita ancora il nostro presente.



Frediano Sessi  
**AUSCHWITZ**  
Marsilio

## La sfida di capire davvero la Cina



Giada Messetti  
**NELLA TESTA  
DEL DRAGONE**  
Mondadori

Hong Kong e il progressivo cappio che si stringe intorno alle libertà nella regione, Taiwan, le rivendicazioni nel Mar Cinese Meridionale, Huawei e il 5G, la persecuzione degli uiguri e naturalmente il coronavirus. La rapidità e l'ampiezza delle questioni con cui la Cina finisce in primo piano sui media occidentali negli ultimi anni e persino mesi si è moltiplicata esponenzialmente. Per unire i puntini e capire meglio cos'è davvero un paese da un miliardo e trecento milioni di abitanti, quello di Giada Messetti è il libro giusto da mettere in valigia. Il volume ha fatto appena in tempo ad aprire la questione sanitaria prima di andare in stampa, ma ciò che presenta fornisce una chiave di lettura di Pechino che va al di là dei singoli avvenimenti. L'autrice non solo parla la lingua ma ha vissuto in Cina per diversi anni, l'ha vista trasformarsi a cavallo delle Olimpiadi nel 2008 e in seguito ci è tornata diverse volte. Concepito in modo divulgativo, il volume consente al lettore di impadronirsi rapidamente del nocciolo delle questioni e di alcuni aspetti del colosso asiatico che più raramente fanno notizia. Sullo sfondo, il tentativo di spiegare come leggere la Cina utilizzando categorie occidentali sia non solo impossibile ma anche miope, così come miope è stata la speranza coltivata da molti che il benessere economico e l'avvento di internet avrebbero gradualmente trasformato la dittatura comunista in una democrazia. Sarebbe sbagliato pensare che quella cinese è una questione imminente ma futura, i suoi tentacoli sono già ovunque, dall'Africa all'America, passando per l'Europa e l'Italia. Le relazioni con Pechino sono già cruciali anche per quanto riguarda la visione geopolitica coltivata da Israele: la sua capacità di fornire creatività e tecnologia sono state capaci di metterla sullo scacchiere, ma la situazione si sta complicando rapidamente, come dimostra la recente visita a Gerusalemme del Segretario di Stato Usa Mike Pompeo. Scopo: discutere non di questioni mediorientali ma proprio del rapporto con la Cina.



Rossella Tercatin,  
*Giornalista*

Sarah Kaminski,  
Docente



## Quando la sposa cambia idea

La storia di grande scrittrice di Ronit Matalon ha inizio nel 1989 con un romanzo per ragazzi e per adulti sempre giovani. Il racconto si apre sul funerale di un serpente, in cui inserisce la propria biografia di ragazzina sensibile e cocciuta: nasce da una coppia di profughi dall'Egitto che si insediano nel paesino Ganei Tikva, un agglomerato di baracche tra i rovi, sito ai margini del quartiere di lusso Savion, in cui negli anni '60 e '70 abitavano gli esponenti della crème de la crème ashkenazita di Israele. La ragazzina protagonista del libro alla fine ce la fa, proprio come Ronit; supera i pregiudizi degli insegnanti che avevano decretato "Margalit è adatta solo alla scuola professionale" e diventa un'importante docente universitaria e scrittrice. Purtroppo Ronit ci ha lasciati due anni fa dopo una lunga malattia all'età di 57 anni e non sarebbe definibile banale provare una sincera nostalgia per un'autrice che ci ha dato come ultimo capolavoro la novella acuta e divertente che vi propongo. La protagonista è Marghi, una giovane sposa che dietro ad una porta chiusa a chiave dichiara a mamma, nonna e nipote seduti nei loro abiti eleganti, con l'aria disperata: "Io non mi sposo! Mancano poche ore alla festa, la sala è pronta per accogliere 500 ospiti come è d'uso in Israele, il rabbino è stato pagato in anticipo e quella testarda di Marghi ha cambiato idea. Non servono le parole amorose dello sposo Mati, la breve conservazione con la psicologa specializzata in "spose pentite" e condotta dalla gru chiamata d'urgenza e appoggiata alla finestra della sposa. Il romanzo è una vera commedia degli equivoci, una insalatona di personaggi del quotidiano israeliano che ha per ingredienti la suocera snob, il poliziotto zelante, il palestinese addetto alla gru e la nonnina marocchina Savtuni, che essendo un po' fuori di testa dice le cose come stanno e con il suo canto della famosa cantante libanese Fairuz, innalzato a notte fonda, convince la sposa ad aprire finalmente la porta.



**Ronit Matalon**  
**E LA SPOSA**  
**CHIUSE LA PORTA**  
Giuntina



**Autori vari**  
**ETHIK IN JUDENTUM**  
Hentrich & Hentrich



Guido Vitale,  
Giornalista

## Etica ebraica, risposte chiare

Non è un prodotto dell'ultima moda letteraria, un campione nella classifica delle vendite, il libro indispensabile della mia estate. È un piccolo manuale che ho incontrato all'ultima Buchmesse, la grande fiera internazionale del libro di Francoforte. "Ethik in Judentum" (Etica nell'ebraismo) è il risultato di un progetto comune fra le due istituzioni centrali dell'ebraismo di lingua tedesca, il Zentralrat der Juden in Deutschland e lo Schweizerischer Israelitischer Gemeindebund. Una ventina fra i più autorevoli rabbini ortodossi europei, da Berlino a Zurigo, sono stati chiamati a fornire risposte chiare, nette, adeguate alle domande dei tempi nostri. Il motivo dell'esistenza ebraica si riduce all'idea di perpetuare se stessi? O portiamo in noi invece il dovere di offrire un contributo alla società in cui viviamo? L'ebraismo farebbe meglio a tenersi in disparte dal dibattito o ha invece il dovere di intervenire?. Il progetto risponde evidentemente all'esigenza di essere cittadini come gli altri, ma più ricchi di idee e di prospettive, di esperienze e di speranze. Dai 16 capitoli, articolati in maniera chiara e netta, esce, senza giri di parole e senza fughe nell'ambiguità, un nuovo standard. Che si tratti di etica medica, di diritto del lavoro, di vita sessuale, di protezione degli animali o più in generale del nostro dovere di contribuire a migliorare il mondo, troviamo Maestri puntuali e capaci di assumersi la responsabilità di quello che dicono. Può essere considerato un testo scolastico, effettivamente adottato in molte scuole ebraiche, o un manuale per lo studio personale in ogni età. E ogni tema è connesso, tramite l'utilizzo intelligente di rimandi a codice ottico, all'oceano del dibattito che contrassegna l'ebraismo vivo. Spero possa aiutarmi, in questa stagione difficile, a essere un miglior giornalista impegnato sul fronte del giornalismo ebraico. Ma soprattutto a essere un migliore cittadino ebreo di fronte alle enormi sfide che ci attendono nelle prossime settimane.

[www.ucei.it](http://www.ucei.it) | 

**UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.**

**FIRMA il tuo 8x1000  
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte  
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





# OPINIONI A CONFRONTO

## Ricordando Paolo Finzi, tra radici ebraiche e anarchia



**Alberto Cavaglion**  
Storico

Dispiacerebbe se questo giornale sorvolasse sulla scomparsa di Paolo Finzi, sulla triste sua morte solitaria avvenuta di recente. Ne scrivo qui, pur avendolo conosciuto soltanto attraverso la conduzione della maggiore rivista di storia dell'anarchia, ma vivo in me è il ricordo familiare, per via di comuni memorie resistenziali, di sua madre, Matilde Bassani, partigiana ferrarese. E dire che il rapporto fra ebraismo e anarchia è stato importante per lui, forse più del rapporto fra ebrei e movimento partigiano che gli derivava dalla figura materna.

Anarchici ed ebrei, nella visione sociale del positivismo lombrosiano, erano entità anomale, al pari degli uomini e delle donne "delinquenti", ma oltre alla solidarietà fra reietti dell'antropologia criminale, dietro a figure come Finzi ci sono le fonti profetiche e il sogno di un riscatto che assomiglia, ma non è lo stesso, del marxismo-leninismo. Penso naturalmente alla figura dell'anarchico Camillo Berneri, che studiò con attenzione l'antisemitismo, fu tra i primi a deplorare "il delirio razzista" del Duce, ma nella guerra di Spagna fu ucciso da sicari staliniani. Nei miei giovani anni ho avuto anch'io un

quarto d'ora di simpatia per l'anarchia. Il mio piccolo maestro fu Aurelio Chessa depositario a Pistoia della carte Berneri. Nelle stanze dell'archivio muoveva i suoi primi passi Furio Biagini, che al rapporto ebraismo-anarchia dedicherà studi importanti. Il caso ha voluto che la morte di Finzi coincidesse con la lettura del libro di Massimo Bucciantini "Addio Lugano bella" (Einaudi), ultimo di una trilogia sulla libertà inaugurata con un lavoro sul monumento romano a Giordano Bruno, cui ha fatto seguito uno studio sulla messincena al Piccolo Teatro di Milano del "Galilei" di Brecht. Dei tre libri, questo per me è il meno riuscito, ma devo



scusarmi con l'autore: la mia lettura è stata condizionata dall'endorsement, per me incomprensibile, che ho letto nella premessa.

Proprio non mi è andato giù di leggere che Pisa essendo da sempre culla di sovversivi legittimi i protagonisti del Sessantotto fra gli

eredi di Pietro Gori, l'autore appunto della celebre canzone anarchica. Qui mi sembra si annidi un diffuso equivoco che riguarda più generalmente la recente storia d'Italia e gli effetti del caso-Pinelli e Valpreda: anarchici e marxisti-leninisti si ritrovarono uniti dopo piazza Fontana, ma i gruppetti extra-parlamentari della contestazione giovanile figli del boom nulla poco avevano a che spartire con la vita terribile di Gori, ma anche con l'esilio doloroso di Mazzini, altro sovversivo che con i leader del Sessantotto nulla aveva a che dividere. Sono dubbi e domande che avrei voluto porre a Paolo Finzi, se solo avessi avuto la fortuna di conoscerlo.

## Un intellettuale coraggioso e aperto al confronto



**Francesco Moises Bassano**  
Studente

"Non tu ma l'opera che hai iniziato ti rende indispensabile per l'umanità!"  
Scrisse così il poeta anarchico e ebreo Erich Mühsam (1878 - 1934), ucciso dai nazisti nel campo di concentramento di Orianenburg. Una frase che è quasi un monito contro l'idolatria. E a proposito di

anarchia e radici ebraiche, colgo l'occasione per ricordare anche io Paolo Finzi. Per quanto mai conosciuto personalmente, se non tramite un breve scambio epistolare e una telefonata. La rivista "A" che "dirigeva" non era il solito mensile politico e fazioso, ma uno spazio aperto al dibattito dove non mancavano mai interventi e articoli di spessore e di qualità intellettuale. Non erano pochi i temi trattati che si legavano all'ebraismo e i dossier su personaggi di famiglia ebraica. Sovente su queste pagine veniva denunciato anche l'antisemitismo di sinistra, sia quando era

mascherato da antisionismo e sia quando si legava al cospirazionismo, cosa purtroppo non troppo frequente nelle riviste legate alla sinistra extraparlamentare. Ricordo che qualche anno fa lo stesso Finzi intervenne in risposta a un lettore che sposava acriticamente la causa palestinese, sostenendo che un libertario per sua natura è critico con tutti gli stati nazionali senza distinzione, non facendo quindi sconti al nazionalismo arabo il quale spesso usa come strumento terrorismo e antisemitismo. Nello stesso intervento biasimò il boicottaggio "perché

colpisce indistintamente un "paese", quindi un popolo, indicato come nemico", ricordò l'esperienza dei kibbutzim, e la realtà che Israele fosse un paese dove, "pur con tutte le sue criticità, l'opposizione ha voce e scende nelle piazze". Sarebbe stato sicuramente interessante conoscere dal vivo Finzi, anche per comprendere meglio il suo legame con la cultura ebraica, ma rimane la speranza che la rivista da lui redatta possa continuare ad essere un luogo atipico lontano dal tifo calcistico, il quale ha poco a che vedere sia con la politica che con il giornalismo.

## Non vittime ma protagonisti, l'ultima possibilità



**Emanuele Calò**  
Giurista

Un articolo giornalistico (F. Billari, G. Verona, Atenei, in Italia e in Europa adesso dobbiamo fare di più, Corriere della Sera, 9 luglio 2020, p. 28) ha menzionato, ancorché en passant, i danni che l'Olocausto ha provocato negli atenei. Probabilmente, finché il ciclo vitale non ha esaurito la generazione nata negli anni Venti, formatasi sotto grandi eccellenze, ed essa stessa un'eccellenza, i danni non si sono sentiti, considerando anche che la stessa generazione degli ebrei espulsi dalle Università era talvolta



tornata in cattedra. A ciò si aggiunga che, in Italia, i furori ideologici parossistici che hanno devastato il Paese ancora non si erano

fatti sentire. Prima delle leggi razziste, il contributo ebraico al progresso del Paese era stato relevantissimo in tutti i

campi dello scibile; non vi era settore in cui non vi fosse una presenza ebraica di qualità. Oggi giorno, anche per via della pressione che esercita il conflitto mediorientale sull'ebraismo italiano, pressione che si tenta d'alleviare anche accennandosi contro oppure a favore d'Israele, questa presenza è diventata impalpabile. Come potrebbe essere altrimenti se la pubblicistica unanime, dalle metropoli fino al paesello da cui scrivo, non riesce a rappresentare gli ebrei se non come povere vittime? La stessa giurisprudenza, quando si è esposto sulla cancellata di un tempio uno striscione sul conflitto mediorientale con la scritta "sionisti assassini", ha citato la motivazione (uno sprone per la Comunità) senza condannarla. In

queste condizioni, continuare a basarsi principalmente sull'Olocausto, comporta l'accettazione di un ruolo di eterna vittima, ruolo che rientra nella primigenia concezione di George Steiner, degli ebrei della Diaspora purificati dalla sofferenza. Un tale misero ruolo non potrebbe che sfociare in esiti altrettanto miseri. Bene ha fatto la Presidente UCEI, Noemi Di Segni, a chiedere pubblicamente al Presidente del Consiglio, Prof. Giuseppe Conte, di adottare per intero la definizione non vincolante Ilra di antisemitismo con tutti i suoi esempi (Moked, Attualità, 23 gennaio 2020) perché si tratta dell'ultima possibilità per il Paese di restituire per davvero la dignità di protagonista, anziché di vittima eterna, all'ebraismo italiano.

## pagine ebraiche

### Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:** Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:** Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it  
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
[www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti)

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99139919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153

- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000999139919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito [www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/](http://www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
[www.moked.it/pagineebraiche/marketing](http://www.moked.it/pagineebraiche/marketing)

### DISTRIBUZIONE

#### Pieroni distribuzione

viale Vittorio Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)

### STAMPA

#### CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.

Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)  
[www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Enzo Barnabà, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Anna Linda Callow, Emanuele Calò, Miriam Camerini, Enzo Campelli, Alberto Cavaglioni, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Sarah Kaminski, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Momigliano, Mady Moriel, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Sermoneta, David Sorani, Rav Amedeo Spagnoletto, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel". Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

# Le critiche aiutano, ma se sono costruttive



Anna Segre  
Docente

Durante il digiuno di Tishà Be-Av abbiamo letto il libro di Ekhà, delle Lamentazioni. Siamo in un periodo in cui di lamentazioni se ne sentono moltissime, alcune giustificate, altre meno. Ci sono i casi clamorosi di lamentazioni che non si possono sentire, come chi evade le tasse e si lamenta che la sanità non funziona o chi dichiarava al fisco poche migliaia di euro all'anno e lamenta mancati guadagni per decine di migliaia di euro nei soli due mesi del lockdown. Poi ci

sono quelli che hanno effettivamente buone ragioni per lamentarsi ma sembra che non possano fare a meno di prendersela con qualcuno: troppe chiusure, regole troppo rigide, troppe mascherine (ma appena il contagio risale sono prontissimi a lamentarsi per il troppo lassismo e i pochi controlli). E nei casi in cui non ci sono responsabilità dirette da addossare c'è sempre la possibilità di accusare qualcuno di non aver fatto abbastanza, o di aver fatto una cosa anziché un'altra. Si



fanno le videolezioni, e subito qualcuno è pronto a puntualizzare che la scuola in presenza è molto meglio, si tengono incontri, conferenze e lezioni di rabbini con zoom

e qualcuno si scandalizza per le sinagoghe vuote anche in comunità dove l'elevato numero di persone anziane giustifica abbondantemente la prudenza. A volte si tratta di critiche costruttive, ma in altri casi dai toni usati sembra quasi che le soluzioni di ripiego a cui siamo stati costretti

per salvare vite umane siano state una scelta ideologica e non una triste necessità.

Il libro di Ekhà, le Lamentazioni per eccellenza, in un contesto in cui non mancherebbero davvero le persone con cui prendersela (a partire da Nabuccodonosor), non dà la colpa a nessuno se non a noi stessi; e non si parla tanto del re o delle classi dirigenti, ma proprio di tutto il popolo: si usa infatti la prima persona plurale per parlare delle nostre responsabilità nella stessa misura in cui la si usa per enumerare le nostre sventure.

Dunque lamentarsi non è vietato, anzi, in alcuni contesti è giusto e forse doveroso, ma non è obbligatorio cercare sempre qualcuno a cui addossare le responsabilità.

# Ortodossi e Covid: il rabbinato intervenga



Mady Moriel  
Medico

Pochi giorni dopo la terza elezione quest'anno in Israele e prima che la pandemia scoppiasse nelle nostre vite, mi sono recata in un centro estetico, per una manicure. Si è presa cura di me una giovane ed elegante donna ortodossa, con una parrucca di capelli lunghi. Non era convenzionale vederla in questo ruolo e in un quartiere laico. Mi è venuto da pensare che questa giovane fosse davvero ortodossa e moderna.

Durante la nostra breve conversazione, io le ho chiesto per chi lei avesse votato alle elezioni. Lei mi ha rivelato che avrebbe voluto votare per Bibi, però il suo rav aveva promesso che ognuno che avesse votato per un partito ortodosso avrebbe ricevuto un amuleto che l'avrebbe protetto dal virus, durante l'epidemia di Corona. Gli hai creduto?, le ho chiesto.

"Ovviamente", lei mi ha risposto. "L'amuleto, che cos'è?", ho domandato. "Una moneta benedetta", ha detto.

La prima ondata di pandemia di Corona in Israele si era diffusa principalmente nei quartieri ortodossi, tra le persone che rifiutavano di seguire le istruzioni del ministero della Salute, continuando di fatto a pregare in sinagoghe affollate, studiando in affollate yeshivot, facendo shopping in negozi gremiti di gente, celebrando la festa di Purim, presenziando a matrimoni e funerali, ignorando



completamente le istruzioni di distanziamento sociale.

Tra gli ortodossi vi era chi aveva sputato sui poliziotti e aveva lanciato pietre su di loro, quando questi si erano presentati nei loro quartieri per obbligarli a seguire le

istruzioni. La pandemia ha colpito soprattutto le città e i quartieri ortodossi. Negli ospedali, nei tanti reparti di Corona, il 70% dei malati proveniva da queste comunità. Non si può ignorare il fatto che queste comunità vivano in

quartieri a grande densità, e che famiglie molto numerose vivano in piccole case. Gli stessi eventi si sono verificati nei quartieri degli ebrei ortodossi, a New York. In contrasto con quanto successo nei quartieri ortodossi, a Tel-Aviv, la roccaforte secolare, la percentuale di persone infettate dal Corona è stata minima. Di fronte allo scoppio di una seconda ondata di Covid-19 che sta colpendo Israele in questo periodo sembra che i quartieri ortodossi, anche in questa occasione, vengano colpiti più degli altri. Si solleva a questo punto la questione di quale sia il ruolo dei rabbini per imporre i regolamenti necessari ad arrestare la propagazione della pandemia che mette in pericolo sia la salute e la vita delle comunità ortodossa sia la salute e le vite del personale medico e paramedico che se ne prende cura.

# Ebraismo, la vera risorsa



David Sorani  
Docente

Siamo tutti testimoni personalmente coinvolti di un'epoca di incertezza, di smarrimento, nella quale mancano orizzonti chiari e precisi cui affidarci. Il cataclisma provocato dal Covid-19 e l'incertezza che il virus ha gettato sul presente e sul futuro generando una sorta di "sospensione del tempo" nel periodo (ancora difficile da quantificare) della pandemia hanno

enormemente accentuato la percezione di questa fragilità, che peraltro non è l'effetto episodico e contingente di un evento "naturale" come il contagio bensì l'esito strutturale di un mutamento d'epoca, di una trasformazione culturale di lunga durata che non capiamo bene verso dove e verso cosa è destinata a condurci. Le ideologie appaiono consumate, bruciate, morte ormai da tempo. Socialismo, comunismo, socialdemocrazia, liberalismo - ben diversi tra loro nei contenuti politici e nei costi umani dei rispettivi sistemi di potere - hanno lasciato troppe scorie sul proprio percorso. Soprattutto, nessuno e nessuna

società è più disponibile ad affidarsi a una visione ideologica; oppure, ed in fondo è la stessa cosa, sono venute meno la passione politica e la fede nella costruzione sociale.

Questo progressivo esaurirsi della vis autenticamente politica, dello spirito di servizio civile per il bene comune è stato causato dal processo di inesorabile declino e degenerazione della politica stessa, sempre più spesso declassata ad arroganza del potere, lotta per il dominio, business puramente egoistico; divenuta cioè un mondo sempre più lontano dall'interesse collettivo e dalla convivenza sociale. L'idea stessa di condivisione sociale è

# I pericoli verso i quali ci porta il politicamente corretto



**Claudio Vercelli**  
Storico

Da un lato c'è il profondo differenziale di potere, anzi, di poteri, che in questi ultimi anni si è fatto ancora più forte, esacerbato dalle trasformazioni introdotte dalla globalizzazione. Per coloro, siano donne o uomini, che si trovano posti ai margini non solo dei luoghi di comando ma anche di contrattazione, la posizione si può fare molto scomoda, avendo ben pochi strumenti per tutelare i propri diritti. La generalizzata crisi pandemica non ha fatto altro che accelerare questi processi. E li radicalizzerà nei tempi a venire. Non è vero che «uno vale uno»: ognuno di noi è diverso dai suoi simili non solo per la sua personale storia ma anche per le differenti quantità di risorse con le quali può affrontare il mondo e le incombenze della vita quotidiana. Gli strumenti istituzionali offerti a chi si trova in posizione di oggettivo svantaggio per cercare di compensare, almeno in parte, la sua condizione, sono quindi indispensabili per garantire alla società una sua interna coesione. Troppe disuguaglianze, in altre parole, rischiano di smagliare e poi rompere il tessuto sociale. Dall'altro lato, tuttavia, c'è un rischio incombente: è quello per cui il vincolo sociale alla solidarietà e alla reciprocità (che dovrebbe essere sanzionato anche dalla fiscalità pubblica, distribuendo la ricchezza prodotta collettivamente) si trasformi, da risorsa per garantire concreti diritti al maggiore numero possibile di persone, in qualcosa d'altro. Ciò avviene quando si passa da una logica universalista ad una particolarista. Ossia, quando dai diritti sociali si

transita ad una visuale che enfatizza esclusivamente i diritti civili alla differenza, senza contemperare adeguatamente i secondi con i primi. Facciamo un po' di chiarezza, per evitare letture equivocate di una questione delicatissima. Le differenze di identità, in tutte le loro varianti, sono il sale del pluralismo democratico. La sintesi di esse (e del loro riconoscimento nell'agone pubblico) concorre a comporre una società in alcun modo l'uniformità, semmai coltivando invece la diversità. Tuttavia, questo vivace repertorio di identità, tanto numerose quanti sono gli individui che fanno parte di una collettività, deve incontrarsi con una politica dei diritti che non agevoli le persone esclusivamente in quanto membri di un qualche gruppo piuttosto che di un altro. L'uguaglianza nella cittadinanza, infatti, non può in alcun modo valutare l'individuo per le sue appartenenze primigenie: che siano politiche, civili, "etiche", religiose, di genere o di qualsiasi altro tipo. Altrimenti, si introdurrebbero intollerabili discriminazioni di trattamento, spezzando, tra gli altri, il principio elementare e fondamentale dell'uguaglianza dinanzi alla legge. In altre parole, l'essere parte di un qualche gruppo, o l'identificarsi con esso, è una qualità della persona, ma non un presupposto della cittadinanza medesima. Si tratta, semplificando i concetti, semmai di una questione privata e non di un affare pubblico (mentre invece lo diventa negli Stati dittatoriali e totalitari, dove alla solidarietà e all'uguaglianza si sostituiscono l'omologazione e l'uniformazione ad un unico canone, distruggendo il pluralismo). Discorso difficile e delicato, quest'ultimo, ma che va fatto, se non si vuole cadere nelle trappole dei luoghi comuni così come delle

prediche moralistiche. Andiamo quindi al merito del discorso. Proprio gli abusi di una parte del cosiddetto «politicamente corretto» (segnatamente, in questo caso, una disposizione a considerare le cose della società che ci deriva dai paesi anglosassoni, non essendo nata nell'Europa continentale), ed in particolare di quell'insieme di fenomeni conosciuti come «cancel culture», sono figli di questa mancata sincronizzazione tra le differenti parti, laddove eguaglianza (diritti sociali) e diversità (diritti civili) dovrebbero invece incontrarsi o confrontarsi continuamente. La prassi del politicamente corretto, infatti, sta all'una e all'altra così come il dito sta alla luna indicata dal proverbiale saggio. In poche parole, non maggiori diritti per tutti ma risarcimenti (solo) per certuni, ovvero coloro che sono indicati come «vittime» o sanno presentarsi come tali, battendo continuamente i pugni sul tavolo. Si traduce quindi, anche in una sorta di interdizione linguistica, in un tabù del dire, dove al concreto difetto di politiche di riconoscimento e di accesso ad un'eguaglianza non formale si risponde enfatizzando la primazia morale e civile di una differenza cristallizzata (non necessariamente corrispondente alla realtà dei fatti bensì ad un'idea che ci si fa di quello specifico gruppo di «vittime»). La quale, in questa logica, andrebbe tutelata a prescindere, in quanto coloro che ne sono espressione e titolari sarebbero in perenne condizione di chiedere un inesauribile risarcimento per l'offesa subita. Non a caso vittimismo, piagnisteo ma anche ricatto morale e poi richiesta di sanzione e di interdizione per quanti a ciò invece si opporrebbero, sono quattro componenti del deragliamento di ciò che dovrebbe invece essere per davvero «politicamente

corretto», ovvero ispirato ad un'azione collettiva di riconoscimento del pluralismo. Qui non si parla infatti di diritti condivisi, temperati dai concreti bisogni degli individui, ma di una sorta di discutibile status di «risarcimento preventivo» che viene attribuito agli appartenenti di alcuni gruppi, senza che vi sia necessariamente alcuna relazione con l'effettiva condizione che queste persone vivono nella loro quotidianità. Una specie di meccanismo in automatico che rischia di diventare il suggello di una concezione corporativa delle relazioni sociali. Da ciò viene fatto derivare, per il resto della società (che costituisce la maggioranza), un obbligo di deferenza che non nasce dalla sincera convinzione che un tale comportamento risponda al giusto, bensì dal timore che facendo altrimenti potrebbe derivare una qualche sgradevole sanzione. Non importa di quale tipo. Siamo al di fuori della logica del convincimento (che è uno dei tratti della pedagogia democratica) mentre entriamo, a volte senza rendercene conto, dentro la dimensione della coercizione. Si tratta infatti di un rispetto obbligato, che a volte – se non quasi sempre – si trasforma in un grottesco vincolo di accettazione di inverosimili iniziative. Le vicende di questi ultimi mesi - dalle polemiche contro i monumenti di Colombo negli Stati Uniti (inviso poiché simbolo della colonizzazione, quindi «nemico» dei popoli autoctoni, le comunità indiane), alle fantasie sulla necessità di abbattere o cancellare i simboli residui della monumentalità e dell'architettura fascista, passando attraverso la proliferazione di disposizioni legislative di natura sanzionatoria nei confronti di condotte senz'altro deprecabili ma non necessariamente ascrivibili, tutte e comunque, alla pura sfera della repressione penale - sono sintomo di questo

disagio. Per inciso, un tale modo di agire non ha nulla a che fare con la comprensione della complessità del processo storico e, insieme ad esso, con l'indagine su ciò che dei comuni trascorsi è stato omesso o sottovalutato o, peggio ancora, deliberatamente negato. A danno, concreto ed effettivo in questo caso, di persone e gruppi per davvero vittimizzati. Poiché ne costituisce semmai una sgradevole pantomima, simulando una presa di coscienza quando, invece, rischia di rivelarsi una finta consapevolezza. Non si combatte il femminicidio (che non è solo la brutale violenza dei maschi contro le donne ma la manifestazione di un differenziale di potere tra i generi che arriva a considerare le «femmine» come degli oggetti senza alcuna dignità che non sia quella attribuita da un maschio padrone) riadattando i contenuti di una qualche opera dell'intelletto, altrimenti universalmente conosciuta e rappresentata davanti al grande pubblico, per renderla più conforme allo spirito del presente. Non è solo la violazione di un testo. Questo modo di agire, insieme a tanti altri, rischia di rivelarsi una tentazione di riscrittura del passato (storico, artistico, letterario), una specie di orwellismo delle buone intenzioni, ad uso e consumo del momento. Non diversamente dalla velatura dei nudi di artista, per non turbare la suscettibilità dei maggiorenni di una qualche delegazione di uno Stato straniero, nella quale vige una asfissiante moralità che proprio alla cancellazione della visibilità pubblica dei corpi fa ricorso per puntellare il suo insindacabile potere. Tradizionalmente maschile, non a caso. Nessuna minoranza, o parte più fragile della società, può peraltro considerarsi tutelata adeguatamente quando alla maggioranza sono richieste condotte che quest'ultima avverte come mere imposizioni.

Puritanesimo e proibizionismo, nella storia più recente, sono le due facce di una deformazione delle intenzioni e di una eterogenesi dei risultati. Poiché prima o poi ci si libererà di quanto è vissuto come un intollerabile giogo, buttandolo a terra e impuntando al gruppo minoritario la colpa di avere manipolato a proprio vantaggio gli interessi collettivi. Se il diritto non è mai un favore, non può neanche trasformarsi in un privilegio. Nell'uno e nell'altro caso si è al di fuori delle dinamiche democratiche che implicano l'inclusione nella diversità attraverso il ricorso ai diritti di cittadinanza, non all'interdizione per mezzo del ricatto morale, nel nome del risarcimento di un qualche torto subito il cui onere ricadrebbe su tutti, innocenti ed estranei per primi.

ormai una rarità, sempre meno sentita. In giro si respira molta solitudine, poca solidarietà di fondo. Di fronte a questo panorama di inquietudini e di punti interrogativi, l'ebraismo emerge davanti a noi come risorsa fondamentale e insostituibile per il nostro tempo. E ciò per alcune evidenti ragioni. È un mondo di valori, quando oggi i valori sembrano perduti, divengono impalpabili. E i valori dell'ebraismo sono sì fondati sulla trascendenza del divino a cui rimandano, ma sono colti e vissuti nell'immanenza del mondo naturale, riferiti all'uomo che ne è al centro e alla (sua) vita. Su questa base valoriale l'individuo, la collettività sono spinti a dare peso e significato alle cose, alle azioni. Il ruolo delle

mitzwoth è illuminante, in questo senso. È un modo di vita nel quale l'etica, il significato morale dell'esistenza, assume di nuovo un fondamento, in una realtà circostante che sempre più spesso sembra averlo perso. È una scelta responsabile basata sullo studio, impegno centrale e irrinunciabile che spinge a prestare attenzione alle cose, a comprendere, a riflettere: in una parola, a non accettare passivamente ma a vivere da soggetti attivi e consapevoli, quando sempre più frequenti circolano gli appelli volti a coinvolgere generiche e plaudenti masse popolari. È una visione del mondo che, pur non rinunciando all'appassionato confronto dialettico (due ebrei – tre opinioni), appare basata sulla

socialità e la solidarietà in vista di un bene comune inteso in senso insieme materiale e spirituale, di fronte ad ambienti politici in cui oggi tendono a prevalere la lotta irreversibile e l'egoismo di un hobbesiano «bellum omnium contra omnes». Intendiamoci, sto parlando di un sistema di valori e di prassi, non idealizzando la realtà concreta di un ambiente con i suoi umani pregi e difetti. Ebbene, si tratta di un mondo ideale/reale che può fare da significativo punto di riferimento – soprattutto per noi ebrei che lo viviamo dall'interno, certo – rispetto alle avvilenti carenze che ci circondano. Ebraismo-ossigeno, dunque, che ci permette di respirare in un mondo sempre più asfittico; ebraismo-luce, che ci

porta a capire con uno sguardo dall'alto; ebraismo-rifugio o ebraismo-ancora, che ci offre riparo o appiglio rispetto a una realtà spesso oscura; ma non ebraismo-fortino, non arroccamento su posizioni impervie, bensì ebraismo-ponte o ebraismo-porta, segno cioè di disponibilità all'incontro e al dialogo. Una appartenenza religiosa diversa da quella ebraica mi avrebbe probabilmente spinto a trovare altrove un analogo fondamento/rifugio. Ma a funzionare da valido punto d'appoggio di fronte al vuoto del mondo di oggi è anche in fondo la natura molto poco «religiosa» – nel senso comune del termine – propria dell'ebraismo; ad aiutarci è l'ebraismo come modo d'essere, più che l'ebraismo come «fede».

## PROTAGONISTI

# “Cavalco per Israele, ho realizzato il mio sogno”



“Non sono uno che si arrende facilmente, le sfide mi piacciono”. Ci eravamo lasciati così, qualche anno fa, con Simone Zaraffi. Un giovane cavaliere fiorentino che sognava di farsi largo nel mondo dell'ippica, un mondo che per lui non è mai stato un gioco. O almeno non soltanto un gioco. Anche se proprio come un gioco, a onor del vero, era iniziato: il primo regalo che aveva chiesto ai genitori, per il suo compleanno, era stato infatti un cavallino della Chicco. La certificazione di quello che era stato un vero e proprio amore a prima vista. A sei anni Zaraffi sarebbe salito per la prima volta in sella a un pony. A nove sarebbero arrivate le prime gare. Cose per ragazzini, piccoli tornei. Solo divertimento, niente gloria in palio. Si poteva pensare a qualcosa di estemporaneo, come tante passioni che quando si è bambini si accendono e poi subito si spengono. E invece il suo destino era ormai scritto. Era il numero di agosto di esattamente dieci anni fa. “Niente calcio, sono a cavallo” scherzava allora Zaraffi con Pagine Ebraiche, descrivendo con queste parole la propria allergia allo sport più amato dagli italiani. La sua scelta è sempre stata un'altra, a costo di andare controcorrente. In questi due lustri Simone ha



► Simone Zaraffi assieme a uno dei suoi cavalli

realizzato più di un obiettivo: si è conquistato uno spazio importante nel suo ambiente, saltando a buon livello in concorsi nazionali e internazionali. E soprattutto ha ricevuto la chiamata che aspettava da tempo, che l'ha proiettato in una dimensione nuova.

È arrivata da Gerusalemme, non molti mesi fa: vogliamo che tu cavalchi vestendo i colori di Israele, gli han detto al telefono. Simone non se l'è fatto ripetere. Ha fatto domanda per l'aliyah, ha superato l'esame, è diventato cittadino israeliano. Per fortuna si è tutto

concretizzato prima dell'emergenza sanitaria e del blocco all'attività sportiva. Come questa è ripresa ha iniziato a ripagare la fiducia accordatagli con risultati che hanno suscitato pubblici apprezzamenti da parte della federazione.

“È recente, da parte di Israele, la decisione di investire con forza in questo sport. Un'opportunità che ho cercato di cogliere al volo e che rappresenta, a livello personale, molto più di un traguardo di carriera. È un qualcosa che sento davvero dentro, che fa parte della mia identità ebraica. In Israele tra

l'altro ho molti familiari. Si tratta - racconta Zaraffi - di un'aspirazione a lungo rincorsa”. Trent'anni compiuti a marzo, Simone ha sempre avuto al suo fianco ottimi maestri (parla di loro in una bella video-intervista che abbiamo trasmesso a luglio sui social UCEI e Pagine Ebraiche) e ha avuto anche la possibilità di formarsi, appena diventato maggiorenne, con uno stage di tre mesi negli Stati Uniti. Un'esperienza fondamentale per affinare la propria tecnica e preparazione. Ma non gli è mai stato regalato niente. Come molte storie di sport partite dal basso anche la sua è stata caratterizzata da sudore, abnegazione, sacrifici. Da un'incrollabile volontà che si è rivelata più forte dei tanti ostacoli incontrati nel percorso. Nell'equitazione i concorsi sono classificati per numero di stelle (i più abordabili ne hanno una, i più difficili cinque). Per il momento Zaraffi partecipa a quelli con tre. Ma, lo scorso anno, prima di diventare cittadino israeliano, ha già fatto vedere che il salto di qualità è ormai alla portata. Nel campionato italiano assoluto si è infatti piazzato al diciannovesimo posto su sessanta partecipanti in totale, facendo saltare il cavallo a un'altezza che si raggiunge solo nei tornei di massima categoria

(160 centimetri).

“Lavoro ogni giorno per arrivare a quel livello e per rimanerci in pianta stabile. L'entusiasmo c'è”, conferma Simone.

C'è fiducia nei propri mezzi, naturalmente, ma anche in quelli del team che l'ha da poco accolto:

“Sento - conferma - che sta nascendo qualcosa di grande. Insieme faremo bene, ne sono sicuro”.

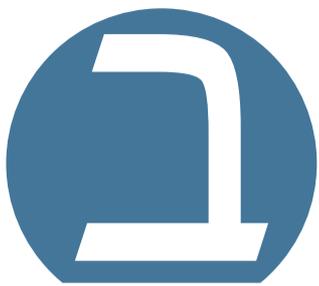
Suoi cavalli di punta sono Jerco, un castrone baio belga di 11 anni, e Cantore, uno stallone grigio italiano di 10. Simone ha poi tre cavalli più giovani: Kannadian, un castrone baio italiano di 6 anni; Laurel, un castrone grigio holsteiner della stessa età; e infine Tzurriel, il più giovane, che è un castrone baio italiano di 4.

“Tzurriel - spiega - l'ho allevato io. Ho scelto questo nome perché in ebraico vuol dire 'Dio è la mia roccia'. Ci tenevo anche a condividere un messaggio di questo tipo”.

A Simone chiediamo anche quale sia il momento più emozionante nella vita di un cavaliere.

“Oltre al salto - ci risponde - è quando faccio l'ingresso in campo gara. Lì c'è tutto, un condensato di vari stati d'animo: concentrazione, adrenalina, tensione, voglia di fare bene. E mille altre sensazioni che non saprei descrivere. È quello che, per la mia vita, ho sempre voluto”.

**“La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta” (Theodor W. Adorno)**



# pagine ebraiche

▶/P26-27  
SOCIETÀ

▶/P28-31  
FOTOGRAFIA

## La Libia ebraica tra storia e memoria



— Anna Foa  
Storica

Il volume “Libia ebraica. Memoria e identità. Testi e immagini”, uscito nel 2018 in inglese per la Syracuse University Press e ora riproposto in edizione italiana da Salomone Belforte, si colloca nel contesto delle celebrazioni del cinquantenario dell’espulsione degli ebrei dalla Libia, nel 1967, e del loro arrivo sia in Israele che in Italia, le mete preferite degli esiliati. Curato da Jacques Roumani, mancato quando ancora il libro stava uscendo negli Stati Uniti, da sua moglie Judith e da David Meghnagi, il volume appare nell’edizione italiana arricchito rispetto all’edizione inglese del saggio di Liliana Picciotto sulla deportazione degli ebrei del Mediterraneo dall’Italia a Bergen

Belsen. Anche il saggio di Hervey Goldberg sugli ebrei libici durante la seconda guerra mondiale e quello di David Meghnagi su storia e memoria appaiono qui in una veste rinnovata e più ricca.

Il volume, del quale su Pagine Ebraiche ha già scritto Valentino Baldacci, ha al suo centro il rapporto tra storia e memoria nel percorso secolare degli ebrei in Libia. Un percorso che si snoda in realtà soprattutto tra antropologia e memoria, data anche la qualità dei suoi autori, nessuno dei quali è uno storico in senso stretto tranne Liliana Picciotto e, con un taglio di genere, Rachel Simon. Ma questo rende il percorso del libro ancora più coinvolgente anche se lascia aperte numerose domande e curiosità, soprattutto sulla storia degli ebrei libici nei primi secoli, trattata soltanto da Shimon Applebaum, studioso dell’età romana,



▶ **Allo scoppio della Guerra dei sei giorni, nel mondo arabo si scatenarono i pogrom contro i resti di antiche comunità ebraiche che vivevano lì da millenni. Oltre cinquemila ebrei di Libia lasciarono in massa il Paese, completando un esodo iniziato alla fine degli anni Quaranta. “Libia ebraica. Memoria e identità. Testi e immagini” racconta la loro storia attraverso la letteratura, i dialetti, la topografia, la cucina, i processi di resilienza e di rielaborazione del lutto per i traumi subiti, la ricostruzione di un’esistenza ferita dai traumi dell’esilio, contribuendo a preservare una memoria viva di una comunità tra le più antiche del mondo.**



Meghnagi  
Roumani  
LIBIA EBRAICA  
Belforte

in un bel saggio sulle rivolte antiromane in Cirenaica nel II secolo e. v. e da una breve nota di Maurice Roumani sul periodo islamico e ottomano. Ma al cuore del volume sono gli eventi del Novecento, della guerra ma ancor prima del fascismo e delle leggi del 1938, e poi delle violenze e dei pogrom del dopoguerra, fino al 1967. Di quei momenti in particolare i saggi del volume cercano di ricostruire non solo i fatti, la storia eventuale, ma i sapori, i suoni, i colori, la lingua e i sapori. Il senso della vita, insomma, il sapore della tradizione, quel senso della continuità con il passato che viene a patti con la modernità, e con essa a volte confligge. Così, nella sezione sulle donne, il conflitto tra tradizione e modernità emerge con maggiore forza che altrove. Nel saggio di Rachel Simon, le donne ebraiche appaiono, nel periodo tra la seconda metà dell’Ottocento

e i primi trent’anni del Novecento, molto lontane dalla modernità: “Tradizionalmente - scrive - le ragazze non imparavano a leggere e parlavano esclusivamente il giudeo-arabo”. Una condizione che comincia a mutare, e anche lentamente, solo a partire dagli anni Trenta del Novecento. Una situazione, questa che nel suo saggio sulla condizione femminile nel secondo Novecento, Gheula Canarutto Nemni attribuisce non all’influsso interno ebraico ma alla società araba circostante. Una conclusione sulla quale mi si permetta di dissentire, almeno nella forma radicale in cui viene espressa. Il saggio, dedicato alle trasformazioni delle donne ebraiche nel passaggio in Italia o in Israele, di Judith Roumani, ci offre infatti un quadro molto più sfumato e complesso di queste trasformazioni. Affascinante la sezione dedicata al cibo, quella sul multilinguismo e quella di storia orale, con in-

terviste che rendono il quadro assai più vivo, anche se in alcuni momenti forse un po’ troppo nostalgico della tradizione. Ed ugualmente molto interessante l’ampio apparato fotografico che arricchisce il volume.

Per me, storica e attenta al problema della memoria, la grande domanda che emerge, e che è particolarmente stimolante non solo per la storia degli ebrei in Libia, ma in generale per quella di tutti i percorsi memoriali, è quella del rapporto tra le diverse memorie. Un rapporto in cui le memorie si sommano o si elidono a vicenda? In questo caso, quella specifica degli ebrei libici, e forse ancor più degli ebrei dei paesi arabi, sottoposti a persecuzioni, violenze, esili nel dopoguerra, e quella, spartiacque della storia tutta e in particolare di quella europea oltre che di quella di Israele, della Shoah. Quale di queste memorie è prioritaria, quale prevale? Certo, la memo-

ria dei pogrom è legata alle storie individuali, in molti casi è memoria di vicende viste e sofferte di persona o nei propri cari, di luoghi amati e perduti, di esili amari vissuti sulla propria pelle. Ma i saggi contenuti in questo volume ci ricordano che le violenze antisemite non sono solo quelle del dopoguerra, degli arabi sugli ebrei. Sono anche quelle della Shoah, per molto tempo vicinissima a colpire anche gli ebrei del Nordafrica, se solo ad El Alamein avessero vinto i nazisti con gli italiani loro alleati. Il saggio di Liliana Picciotto ci ricorda qui le deportazioni degli ebrei del Nordafrica a Bergen Belsen, quello di Goldberg sulla Seconda guerra mondiale il peso delle leggi razziste del 1938 sulla vita e il destino degli ebrei libici. Le due vicende, quella del nazifascismo e quella del conflitto con gli arabi, si sommano, non si elidono. I pogrom che si susseguono in Libia fra il 1945 e il 1967 sono preceduti da campi di concentramento fascisti e leggi di discriminazione e il volume ben lo chiarisce nelle scelte dei saggi e dei temi. Un contributo importante anche a sfatare un mito tuttora radicato nonostante le famose pagine di Primo Levi sulla famiglia Gattegno, quella che la Shoah non abbia in alcun modo toccato le comunità sefardite del Nord Africa. Il contributo di David Meghnagi, che chiude il volume, ha forse anche la funzione di compenetrare e conciliare queste due memorie, di una delle quali, quella della Shoah, l’autore è ben cosciente perché vi ha dedicato tanti studi e ricerche. L’altra invece è soffusa di memorie personali, di ricordi di amici, paure, violenze, esili. Un tema su cui Meghnagi ha spesso scritto ma che qui esprime con una forza sia emotiva che razionale particolare, consentendogli, e consentendoci, di appianare i conflitti memoriali, di unificarli e superarli. Di conciliare, quindi, storia e memoria.

## SOCIETÀ

Il 6 aprile 1967 Theodor Adorno, uno dei massimi rappresentanti della Scuola di Francoforte, tiene una conferenza all'Università di Vienna che oggi appare di straordinaria attualità. Intitolata "Aspetti del nuovo radicalismo di destra", la



Theodor W. Adorno  
**ASPETTI DEL NUOVO  
RADICALISMO  
DI DESTRA**  
Marsilio

lezione, da poco in libreria per Marsilio, rintraccia le ragioni dell'ascesa dell'Npd nella Repubblica federale tedesca. Il testo, di cui in queste pagine proponiamo uno

## Radicalismo di destra e discorsi d'odio



David Bidussa  
Storico sociale  
delle idee

Aspetti del nuovo radicalismo di destra, uscito in queste settimane per l'editore Marsilio, è il testo di una conferenza che Theodor W. Adorno, uno dei massimi esponenti della Scuola di Francoforte, tiene all'Università di Vienna nell'aprile 1967. Ci sono molti motivi per cui

vale la pena prestare attenzione alle riflessioni di Adorno. Almeno per due motivi che credo ci riguardino in questo turbolento ma anche melanconico 2020.

Primo motivo. Anche nelle contemporanee società democratiche e del benessere, le ideologie e le politiche del radicalismo di destra possono prosperare e costituire un pericolo concreto, perché le premesse e le condizioni sociali che avevano generato i fascismi non sono state realmente superate. Ovviamente-

te le circostanze storiche sono diversissime, come Adorno non manca di sottolineare. Ma, spiega, i presupposti economici che hanno scatenato il risentimento sociale e l'antisemitismo tra le due guerre, e sospinto l'ascesa dei partiti autoritari, continuano a sussistere. Secondo motivo. Il risentimento radicale di destra, con le sue componenti antidemocratiche e antipolitiche, è il frutto delle delusioni della democrazia, cioè dei suoi fallimenti nel mantenere le promesse che il suo no-

me evoca. La democrazia fino a oggi, sostiene Adorno, non "si è concretizzata in modo effettivo e completo dal punto di vista economico-sociale, ma è rimasta sul piano formale. E, in questo senso, i movimenti fascisti potrebbero essere indicati come le piaghe, le cicatrici di una democrazia che non è ancora pienamente all'altezza del proprio concetto". È un punto molto interessante, comunque da non trascurare.

Tutte le volte che le democrazie politiche sono crollate di

fronte a insorgenze politiche di destra estrema, ciò è avvenuto perché non sono state in grado di garantire futuro, o di rispettare le proprie promesse. Su quella mancanza le destre estreme sono risultate vincenti nello scontro. I loro governi non hanno mai realizzato ciò che promettevano. Ma questo non era un dato rilevante. Rilevante era rovesciare l'assetto democratico. Fin qui Adorno nell'aprile 1967 (le date sono importanti).

È solo un problema di analogie

[...] Vorrei partire dall'idea che, nonostante il loro crollo, le premesse dei movimenti fascisti continuano a sussistere sul piano sociale, se non anche su quello direttamente politico. Penso in primis alla tendenza del capitale alla concentrazione, dominante oggi come allora, della quale non si può affatto dubitare, per quanto la statistica, con tutti i suoi artifici, tenti di farla scomparire dalla faccia della terra. Questa tendenza alla concentrazione significa, d'altro canto, oggi come allora, che resta sempre possibile il declassamento di strati sociali che dal punto di vista della loro coscienza di classe soggettiva risultano del tutto borghesi, i quali intendono mantenere i loro privilegi e il loro status sociale e, ove possibile, rafforzarli. Questi gruppi hanno sempre la tendenza a odiare il socialismo o ciò che loro chiamano socialismo, ossia danno la colpa del proprio declassamento potenziale non agli apparati che lo producono, ma a coloro che si sono contrapposti in chiave critica al sistema nel quale avevano potuto godere di quello status. Che lo facciano ancora oggi o che questa sia tuttora la loro prassi, è un'altra questione. [...]

[...] Proprio in rapporto a categorie come quella degli «eterni incorreggibili», o analoghe espressioni rassicuranti, si sente spesso avanzare la tesi che in ogni democrazia ci sia un nu-

cleo di incorreggibili o folli, la cosiddetta lunatic fringe, come viene chiamata in America. E qui si cela qualcosa di consolatorio in senso quietistico e borghese, se tale lo si vuole considerare.

Io credo che si possa rispondere soltanto: è certo che nel mondo, in ciascuna delle cosiddette democrazie, è possibile osservare con intensità variabili qualcosa di simile, ma solo in quanto espressione del fatto che, fino a oggi, da nessuna parte la democrazia si è concretizzata in modo effettivo e completo dal punto di vista del contenuto economico-sociale, ma è rimasta sul piano formale. E, in questo senso, i movimenti fascisti potrebbero essere indicati come le piaghe, le cicatrici di una democrazia che non è ancora pienamente all'altezza del proprio concetto.

Vorrei inoltre dire, se si tratta di superare alcuni cliché su tali questioni, che il rapporto di questi movimenti con l'economia è un rapporto strutturale che si cela nella tendenza alla concentrazione e nella tendenza all'impoverimento, che nel breve periodo non è possibile capire e che, se si equipara semplicemente il radicalismo di destra a movimenti congiunturali, si finisce con l'approdare a giudizi sbagliati. I successi dell'NPD in Germania erano in una certa misura allarmanti già prima della fase di regressione economica e, per certi aspetti, l'hanno



▶ Theodor W. Adorno era nato nel 1903 a Francoforte. È morto nel 1969 a Visp, in Svizzera.

anticipata o, se preferite, aggiornata. Hanno, se così si può dire, quasi precorso una paura e un orrore che solo in seguito si sarebbero acuiti a dismisura. Dicendo che hanno "anticipato l'orrore" credo di avere davvero

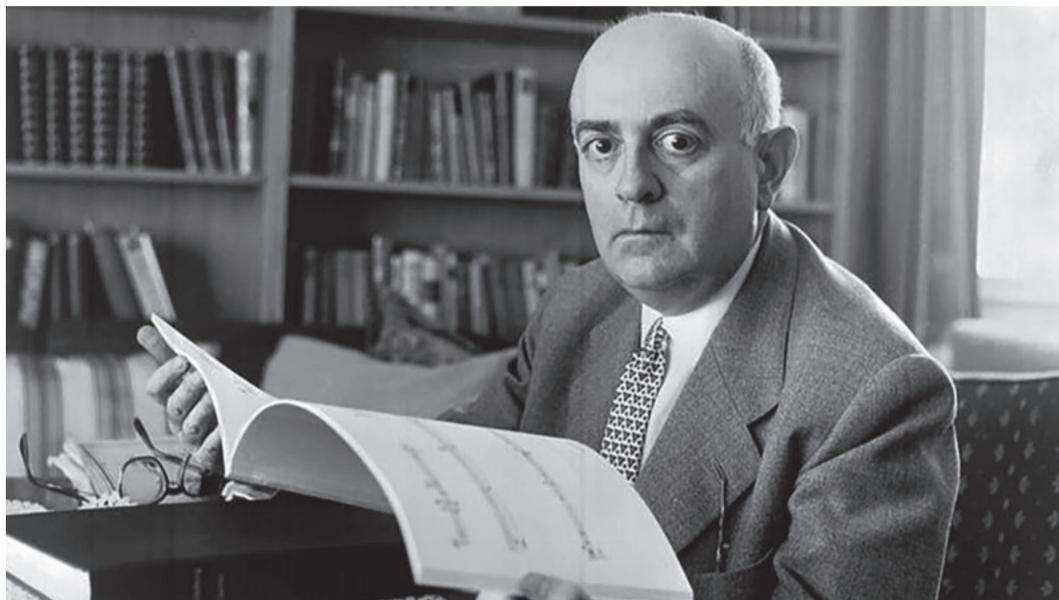
toccato un aspetto centrale che, per quanto posso vedere, è stato trascurato dalle interpretazioni più comuni del radicalismo di destra: il complesso e difficile rapporto, che qui risulta dominante, con il sentimento della

catastrofe sociale. Si potrebbe parlare di una distorsione della teoria marxiana del collasso, la quale avrebbe luogo in questa coscienza falsa e mutilata. Per un verso riguardo alla dimensione razionale: "Come è

**stralcio, analizza il legame fra propaganda e antisemitismo, la concentrazione del capitale e il timore di perdere il proprio status sociale, lo sviluppo tecnologico e la disoccupazione, l'odio verso gli intellettuali e l'individuazione di un capro espiatorio. Non per caso in**

**Germania il libro è da mesi in cima alle classifiche di vendita. Lo spettro di cui parla Adorno, nota infatti lo storico Volker Weiss nella postfazione, è tornato e si aggira sotto forma di un "nuovo radicalismo di destra". Conoscere i meccanismi che lo animano è il primo passo per combatterlo.**

o di corsi e ricorsi? Non proprio, e comunque c'è un dato a cui credo occorra prestare attenzione ed è l'incitamento all'odio, ovvero la crescita e la diffusione del "discorso di odio". Ciò a cui dobbiamo prestare attenzione non è più un singolo prodotto – per capirci: un graffito razzista, una vignetta satirica, la battuta di un politico, un manifesto o un poster, una declamazione pubblica, un film, un gesto... Ciò a cui dobbiamo prestare attenzione con sempre maggiore concentrazione è la dinamica di cumulo del discorso di odio sul pubblico. Ovvero gli effetti. In altre parole, ciò che si condensa e che, alla fine



► Del discorso di Adorno erano disponibili finora gli appunti e una registrazione.

resta. Gli effetti di convinzione, di immaginario che l'odio determina sono importanti e prestare attenzione alle risposte che si possono attivare per fermarlo e, se possibile, farlo retrocedere è molto importante. Non è un dato di educazione o di buon costume. Al centro sta che cosa chiediamo che sia la politica e che cosa sia e come si debba governare. Perché l'odio non è un'opinione, è un comportamento e, soprattutto, è la macchina e la conseguenza di convinzioni che si formano lentamente, lavora come la goccia d'acqua sul masso. Finora non si vede un intervento mirato a contenerlo.

te caratteristico e importante dal punto di vista della psicologia sociale del fatto che, in un certo senso, essi vogliono la catastrofe, che si nutrono di fantasie di tramonto del mondo, cosa che del resto – come sappiamo dai documenti – non era affatto estranea alla cricca che prima guidava il Partito nazional-socialista.

Dovendo parlare il linguaggio della psicoanalisi, direi che, tra le forze qui mobilitate, quella che in tali movimenti fa appello alla sventura e alla catastrofe non è certo la più insignificante. Ma vorrei anche aggiungere [...] che questo comportamento non è motivato esclusivamente dal punto di vista psicologico, ma ha anche un fondamento oggettivo.

A chi non vede nulla davanti a sé e a chi non vuole la trasformazione delle basi sociali non resta nient'altro se non ciò che afferma il Wotan di Richard Wagner – "Sai che cosa vuole Wotan? La fine" – a partire dalla sua situazione sociale vuole il tramonto, e non il tramonto del proprio gruppo, ma, se possibile, il tramonto tout court.

[...] È ovvio che oggi come allora, nonostante tutto, l'antisemitismo rappresenta uno degli "assi della piattaforma". Se così si può dire, è sopravvissuto agli ebrei, e su questo si basa la sua forma spettrale. Si rifiuterà soprattutto il senso di colpa attraverso una razionalizzazione.

Si dirà: "Devono pur avere fatto qualcosa, altrimenti non li avrebbero uccisi". Naturalmente su tali questioni, nel frattempo, è emerso un tabù, previsto anche dalla legislazione ufficiale. Ma perfino il tabù sul nominare gli ebrei diventa un mezzo per l'agitazione antisemita, con quell'alzata di sopracciglia che accompagna la frase: "Non possiamo dire nulla a riguardo, ma tra noi ci capiamo. Sappiamo tutti che cosa vogliamo dire". E il semplice fatto di citare il nome di un ebreo è sufficiente perché questa tecnica dell'allusione produca determinati effetti.

Una tecnica della nuova manipolazione caratteristica dell'antisemitismo – sulla quale vorrei richiamare la vostra attenzione, in modo che possiate studiarla un po' più da vicino e opporvi ad essa – è l'effetto cumulativo. Il "Soldaten-Zeitung" e il "National-Zeitung" hanno sviluppato un eccezionale virtuosismo nel non scrivere mai nulla in ciascun numero che si spinga tanto in là da violare la legislazione vigente opportunamente varata contro l'antisemitismo o contro il neonazismo. D'altro canto, però, se si guarda tutta una serie di numeri uno dopo l'altro, bisogna davvero essere rimasti vittima dello spirito del formalismo per non vedere ciò che intendono dire.

Non solo è necessario studiare in dettaglio e fermare questo pe-

ricolo, questa forma di allusione sviluppata sino a diventare una tecnica altamente raffinata, ma occorre anche tentare di trovare dei mezzi legali attraverso cui uno Stato democratico possa procedere contro di esso. Ora, la legge impedisce a questa ideologia di esprimersi completamente. Si può dire che tutte le affermazioni ideologiche del radicalismo di destra sono connotate da un conflitto permanente tra ciò che non è lecito dire e ciò che farebbe ribollire l'uditorio, come ha detto di recente un agitatore. (Per tranquillizzarvi, posso dire che non c'è stata nessuna ebollizione). Ma questo conflitto non è soltanto esteriore, l'obbligo di adattarsi alle regole democratiche implica anche una certa trasformazione nei comportamenti, e in tutto ciò c'è qualcosa di stentato – non saprei come altro definirlo – che segna questi movimenti quando si ripresentano. Ciò che è apertamente antidemocratico sparisce. Viceversa, ci si richiama sempre alla vera democrazia e si accusano gli altri di essere antidemocratici.

[...] Lasciatemi spendere ancora qualche parola a proposito della resistenza. Credo che la tattica di fare tutto "zitti zitti", cioè di far passare queste cose completamente sotto silenzio, non abbia mai funzionato e oggi il modo in cui si sono evolute è già arrivato a un punto tale da rendere impossibile metterla in pratica. Ho già detto che non biso-

gna farne una questione morale, ma che si deve fare appello agli interessi reali. Lo ripeto.

Forse a questo proposito posso ricordare uno dei risultati della ricerca condotta in America, tratto dal nostro La personalità autoritaria, dove si vede come le personalità cariche di pregiudizi – quelle che sono cioè autoritarie, repressive e reazionarie dal punto di vista economico e politico –, laddove si tratti dei loro interessi evidenti, evidenti ai loro stessi occhi, reagiscono in modo completamente diverso. [...] Questa scissione nella coscienza degli esseri umani mi sembra uno dei punti di partenza più promettenti per una reazione nel senso in cui ne ho parlato prima. [...]

Forse alcuni di voi mi chiederanno, o mi chiederebbero, cosa penso del futuro del radicalismo di destra. Credo che questa sia una domanda sbagliata perché eccessivamente contemplativa. In quel modo di pensare che sin dal principio vede queste faccende come catastrofi naturali, sulle quali è possibile fare previsioni come per le trombe d'aria o i disastri meteorologici, si cela già una forma di rassegnazione che ci mette in realtà fuori gioco come soggetti politici; vi si cela, cioè, un comportamento da cattivi spettatori di fronte alla realtà. Come queste cose proseguiranno e la responsabilità per come andranno avanti ricade, in ultima istanza, su di noi.

possibile andare avanti, se c'è una grande crisi?", e questi movimenti si propongono appunto come una risposta a tale situazione. Per un altro verso, tuttavia, essi hanno qualcosa in comune con quella specie di odierna astrologia manipolata che io considero un sintomo fortemen-

## FOTOGRAFIA

# Hannah Arendt e il suo occhio segreto

— Daniela Gross

È stata uno dei pensatori politici più importanti del Novecento ed è un'icona del suo tempo. I giudizi fulminanti di Hannah Arendt hanno forgiato un'epoca, le sue riflessioni sul totalitarismo e il razzismo restano ineludibili e la "banalità del male" è un concetto ormai entrato nel linguaggio corrente. Di lei si conoscono la fuga drammatica negli anni della persecuzione nazista, la complicata vita sentimentale, le amicizie con gli intellettuali più prestigiosi del tempo. Pochi però avevano avuto modo finora di apprezzare il suo talento di fotografa. Armata di una minuscola Minox - la "macchina fotografica delle spie" - Arendt per decenni ferma sulla pellicola le immagini di amici e conoscenti con risultati spesso sorprendenti. Sono volti più o meno noti. Frammenti preziosi di vita - attimi felici, ritratti rubati, scatti estemporanei. Un album fotografico come tanti, se non fosse che i soggetti ritratti portano i nomi di Martin Heidegger, Karl Jaspers o Mary Mc Carthy

e l'autrice ha un occhio invidiabile. A portare alla luce questo risvolto per molti inaspettato è la mostra Hannah Arendt and the Twentieth Century aperta fino al 18 ottobre al Deutsches Historisches Museum di Berlino. Curata dalla filosofa Monika Boll, l'esposizione ricostruisce l'esperienza e il pensiero di Arendt come intellettuale pubblica



attraverso documenti, immagini e girati d'epoca fra cui la citatissima intervista a Günter Gaus del 1964 e incontri più recenti come quelli con la filosofa ungherese Agnes Heller o il politico Daniel Cohn Bendit.

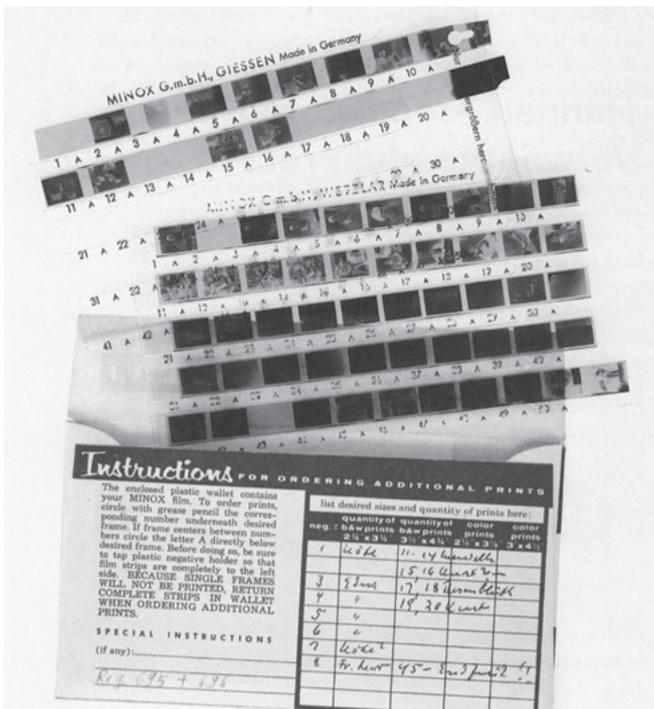
In sedici capitoli prende così forma una riflessione che investe i temi più pressanti del suo tempo - l'eredità coloniale, l'orrore senza precedenti del nazismo, il razzismo, la società americana, il femminismo, il sionismo. Sono però le fotografie scattate da Arendt, di cui in queste pagine proponiamo una selezione, a ricomporre sotto i nostri occhi il mondo elusivo dei suoi affetti.

La filosofa acquista la sua "spy camera" Minox a Monaco nel 1961 con l'amica Anne Weil. È il genere di macchina che allora va per la maggiore, un vero gioiello meccanico. Pesa poco più di un etto e sta nel palmo di una mano. Lunga 80 millimetri e larga 27, ha un sistema di apertura telescopico. Quand'è chiusa nasconde sia l'obiettivo sia il mirino. Utilizza una pellicola da 16 millimetri ma garantisce ottimi risultati anche negli ingrandimenti. È il genere di apparecchio che s'infilava in tasca o in borsetta e non dà nell'occhio.

L'inventore, l'autodidatta lettone Walter Zapp, la sognava alla portata di tutti.



Hannah Arendt e Heinrich Blücher si conoscono a Parigi, nel 1936, in un caffè frequentato dal comune amico Walter Benjamin e da altri emigrati tedeschi. Sono entrambi fuggiti dal nazismo e non possono essere più diversi. Blücher (qui in uno scatto del 1961) è un poeta e filosofo marxista berlinese. Figlio di una famiglia operaia, è autodidatta, ha fatto parte del partito comunista e poi dell'opposizione antistalinista. Entrambi sono ancora sposati ma è amore a prima vista. Un anno dopo, nel 1937, lei è privata della cittadinanza tedesca e divorzia dal primo marito, il filosofo ebreo Gunther Stern, emigrato in America con i genitori. Intanto ha iniziato a frequentare Blücher e presto vivono insieme. Si sposano il 16 gennaio 1940 e un anno più tardi emigrano insieme negli Stati Uniti dove Blücher presto diventa popolare nei circoli intellettuali. Malgrado non possieda titoli accademici, insegna filosofia al Bard College con gran successo. È lui a incoraggiare Arendt a confrontarsi con il marxismo e la teoria politica che presto diventeranno così centrali nella sua riflessione. Muore di un attacco di cuore nel 1970 a New York, nell'appartamento che condivide con la moglie. "La vita senza di lui sarebbe impensabile", aveva scritto Arendt all'amica Mary McCarthy. Cinque anni dopo, un attacco di cuore ucciderà anche lei. Sarà seppellita accanto al marito nel cimitero del Bard College.



► I negativi della Minox di Arendt e l'ordine di stampa. A destra, a Gerusalemme con la cugina Eva Mendelsohn e il figlio Sohn Michael Mendelsohn (1961).

Una macchina facile da usare e poco costosa. Fin dagli esordi, gli alti costi di produzione ne fanno però un prodotto di nicchia. La Minox attrae gli ambienti dell'intelligence negli Stati Uniti, in Germania, Gran Bretagna e presto diventa uno dei gadget più ambiti dai gerarchi nazisti. Dopo la guerra, quando

da Riga la produzione si sposta in Germania, la fotocamera è ridisegnata. La nuova macchina somiglia all'originale, ma il telaio di plastica è rivestito da un guscio di alluminio. È un'innovazione che riduce il peso e in parte il costo ma resta un oggetto di lusso e da spie. È facile immaginare Hannah Arendt

mentre ritrae gli amici più cari, gli amori e le amiche con la sua lucente Minox. Ci si specchia senza sforzo in quel gesto così contemporaneo, replicato ogni giorno milioni di volte da milioni di smartphone in tutto il mondo. E per un attimo l'icona si svela nella sua affettuosa umanità.



Martin Heidegger ha quasi ottant'anni, quando Hannah Arendt lo ritrae in quest'immagine scattata nel 1967 a Friburgo. I due si conoscono ormai da mezzo secolo. Lei ha 18 anni quando nel 1924 lo incontra all'università di Marburgo. Lui ne ha 35. È un bell'uomo, geniale, al centro di una rivoluzione intellettuale destinata a fare epoca. È anche sposato ed è il suo insegnante ma diventano amanti. La relazione dura per quasi quattro anni, poi si separano e imboccano strade opposte. Nella primavera del 1933 Martin Heidegger è eletto rettore dell'università di Friburgo e conclude il suo indirizzo inaugurale, in cui indica in Hitler l'artefice del rinnovamento spirituale del popolo tedesco, con un tonante Sieg Heil. Dal canto suo, Arendt prende posizione contro il regime, è arrestata con la madre dalla Gestapo e nel 1933 costretta alla fuga, prima in Francia e poi negli Stati Uniti. Un anno prima, gli ha chiesto conto delle posizioni filonaziste. Lui non ha smentito, garantendole che comunque i suoi sentimenti per lei sono immutati. Arendt condanna pubblicamente il comportamento di Heidegger. Malgrado ciò, quando si incontrano di nuovo in Germania nel 1950, la loro relazione riprende per un paio d'anni. Quando la moglie di Heidegger mette fine alla loro storia d'amore, restano amici fino alla morte di lei nel 1975. Lui morirà un anno dopo. Negli ultimi anni, Arendt lo aveva aiutato a pubblicare il suo lavoro in America. Il loro complicato rapporto, già noto agli amici, diventa pubblico nel 1982 con la biografia di Elisabeth Young-Bruehl. Lo scandalo esplose nel 1995 quando Elzbieta Ettinger, che ha accesso alla corrispondenza che i due avevano tenuta segreta, dedica un libro alla loro relazione a cui segue la pubblicazione del carteggio. Sono lettere che, al di là del gossip e delle facili condanne, gettano una luce rivelatrice su entrambi e mostrano fino a che punto il pensiero di questi due giganti intellettuali del Novecento si sia intrecciato e influenzato.

## FOTOGRAFIA



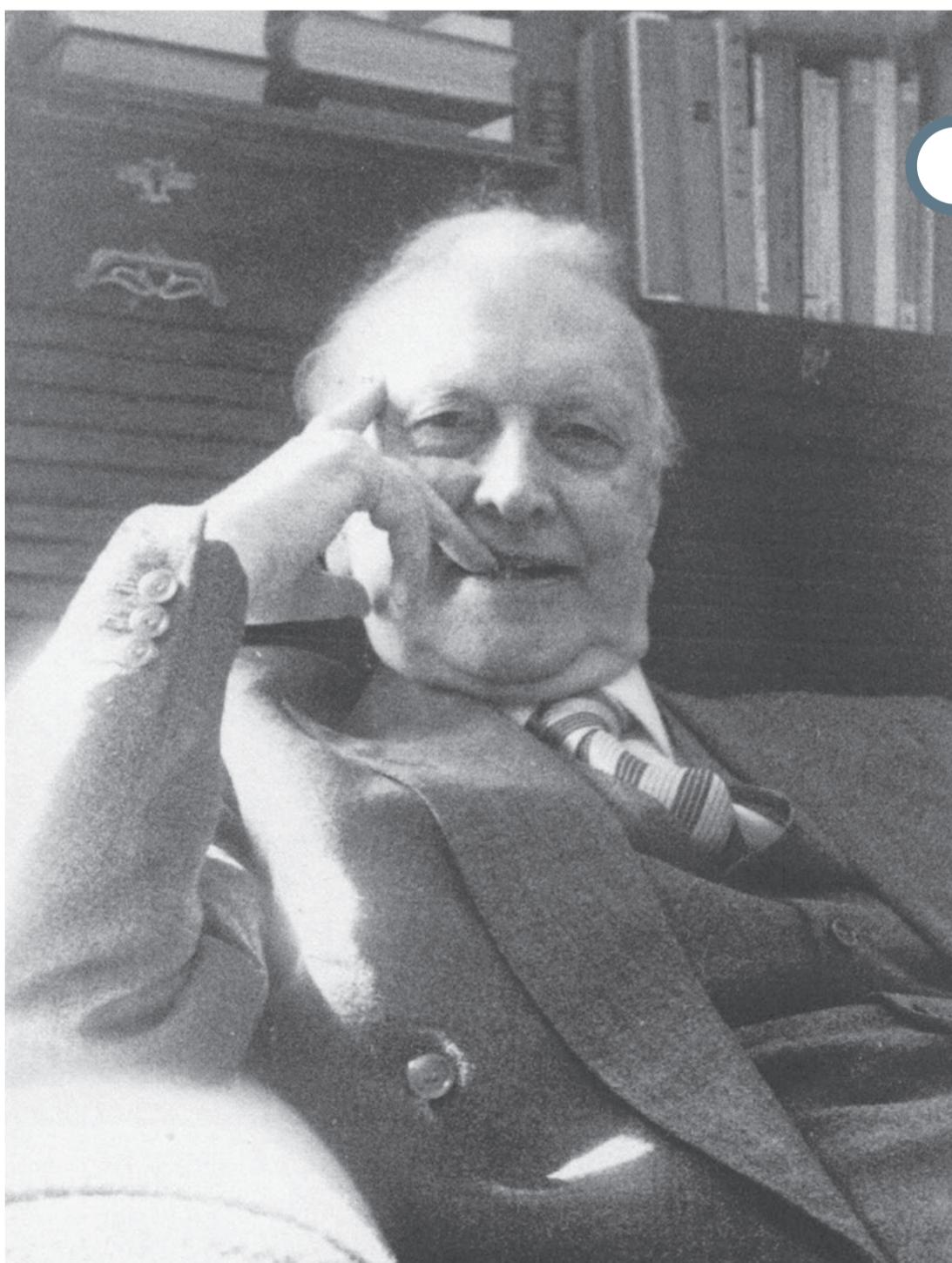
► Il compositore Robert Gilbert e Heinrich Blücher, a sinistra in una foto del 1970, sono amici di giovinezza. Dopo la fuga dalla Germania di Gilbert, ebreo e socialista, si ritrovano a Parigi e poi a New York. Restano in contatto anche nel dopoguerra, al rientro di Gilbert in Europa dove diffonde la cultura popolare americana. A destra, Gilbert e Blücher con Elke Gilbert in un'immagine del luglio 1961. Nella pagina accanto da sinistra, l'amica e assistente Lotte Köhler; la scrittrice Charlotte Beradt, autrice di *The Third Reich of Dreams*; Benno von Wiese, amico di Arendt dai tempi degli studi con Jaspers. Le foto sono del 1975.

Molto si è detto e scritto delle sue amicizie con i mentori intellettuali, i colleghi e i mariti, ma le amicizie femminili di Hannah Arendt sono spesso passate in secondo piano. A giudicare dalle lettere, pubblicate in Germania nel 2017, il rapporto con le donne è stato però più stretto e intenso.

Negli Stati Uniti, negli anni Cinquanta, una delle sue migliori amiche è la scrittrice Mary Mc Carthy, qui ritratta nel 1961, che diventerà sua esecutrice letteraria. Le due sono legatissime. Scambiano notizie e pettegolezzi, discutono di politica, letteratura e filosofia. Arendt invia a Mc Carthy i suoi manoscritti perché li commenti e riveda. Oltre a una profonda intesa intellettuale, le unisce il loro stato di outsider. Sono due donne brillanti e di successo in un mondo dominato da maschi spesso ostili ("the boys", li chiamano nella loro corrispondenza). Sono sicure di sé e rifiutano di accarezzare l'ego dei loro interlocutori. McCarthy ha un talento per gli insulti e Hannah Arendt è considerata "troppo imperiosa" (Hannah Arrogance, la soprannominano).

La loro amicizia si conferma preziosa nel 1963, quando finiscono entrambe in un polverone di polemiche, spesso opera di recensori amici, per due lavori che non potrebbero essere più diversi: Hannah Arendt per il saggio *Eichmann in Jerusalem - A report on the Banality of Evil* basato sul reportage dal processo al criminale nazista per il *New Yorker* e Mary McCarthy per il romanzo *Il gruppo*, pungente satira di costume che diventa subito un best seller.





Hannah Arendt scatta questo ritratto nel 1967 a Basilea. L'incontro con il filosofo Karl Jaspers, che li si è trasferito nel dopoguerra, risale a quarant'anni prima quando Arendt si trasferisce all'università di Heidelberg per seguire le sue lezioni e lì si laurea con una tesi sul concetto di amore in Sant'Agostino. L'iniziale rapporto studente-professore ben presto evolve in un'amicizia e un'intesa intellettuale destinati a durare tutta la vita e includere la moglie di Jaspers, Gertrude, e il secondo marito di Arendt, Heinrich Blücher.

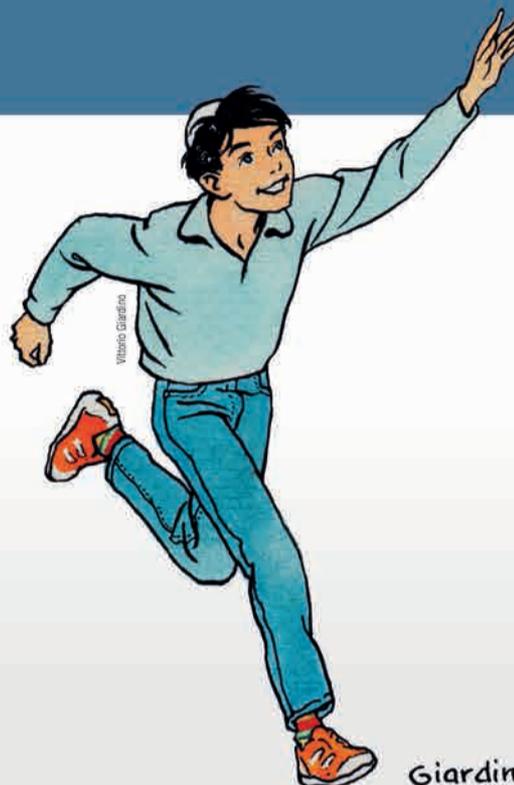
Per Hannah Arendt il rapporto con i suoi mentori intellettuali – Jaspers e Heidegger – è di cruciale importanza e così lo sono gli amici. Lei stessa descrive l'amicizia come centrale nella sua vita e nel suo concetto di politica – come uno dei modi attivi di essere vivi. Non per caso Hans Jonas dirà di lei che aveva "un genio per l'amicizia". È un'amica leale e generosa, una corrispondente instancabile.

Nelle lettere che per decenni scambia con Jaspers, pubblicate dopo la sua morte, scorrono i nodi più complessi del Novecento. Vi si ritrovano il dopoguerra in Germania, Israele e il processo Eichmann, gli Stati Uniti e la caccia alle streghe del maccartismo. Sono lettere personali e spontanee, che nessuno degli autori immagina destinate a un pubblico. Un dialogo straordinario fra un uomo e una donna, un tedesco e un'ebrea tedesca, un visionario e una mente analitica.

**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**

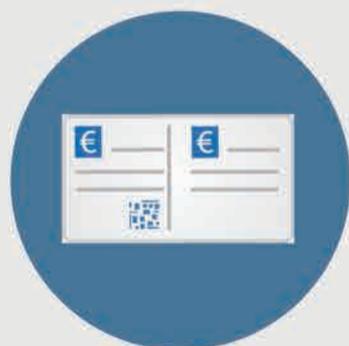


Giardino



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/pagineebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@pagineebraiche.it](mailto:abbonamenti@pagineebraiche.it)*